

X SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 6 AGOSTO 1969

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):

MELIS ANTONIO	97
CABRAS	102
CATTE	111
ZUCCA	117
PINNA GAVINO	128

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione
sulle dichiarazioni programmatiche
del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Antonio. Ne ha facoltà.

MELIS ANTONIO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni consultazione popolare è sempre un appuntamento con i problemi delle popolazioni, con le tensioni, i valori e le contraddizioni presenti nella realtà quotidiana in cui operiamo e, quello che più conta, con le nostre responsabilità di rappresentanti del popolo sardo in questo alto consesso.

Questa legislatura è ancora più importante e decisiva per il delicato momento che stiamo attraversando non solo come semplici rappresentanti eletti a far parte di questa assemblea, ma anche come interpreti diretti e sensibili, anche se non esclusivi, dei nuovi fermenti che emergono in ogni parte del mondo, così come nella nostra Isola, dal drammatico ma esaltante scontro dei grandi ideali di pace, di giustizia, di uguaglianza e di solidarietà universale con la opaca realtà di un sistema e di situazioni negatrici di questi valori e soffocatrici delle esigenze del vero progresso e dello spirito di libertà dell'uomo.

E' da questa constatazione, cioè dalla coscienza della delicatezza e dall'importanza del momento presente, che deriva la necessità per noi tutti di definire con chiarezza la

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

strada da percorrere in questa legislatura e gli obiettivi verso i quali è necessario incamminarsi.

Siamo oggi di fronte ad un mondo in fermento ed a problemi di dimensioni e di gravità impressionanti, dalla cui soluzione dipende il destino delle nostre popolazioni e dei lavoratori sardi e non c'è spazio per le scelte tranquille né per le mezze scelte, quasi si trattasse solo, nei prossimi anni, di «amministrare» più o meno bene i bilanci regionali.

Bisogna fare invece qualche cosa di più. Bisogna sforzarsi di capire che cosa sta avvenendo tra noi ed intorno a noi; bisogna giudicare con coraggio la realtà secondo i nostri ideali e la nostra coscienza e bisogna imparare a scegliere con coerenza.

Sono, dunque, motivazioni importanti quelle che ci impegnano oggi, tutti insieme anche se non tutti sulle stesse posizioni, a ricercare — attraverso il dibattito più aperto possibile dove lo scontro e le contrapposizioni eventuali non devono, con falso moralismo, essere giudicate scandalo — una sintesi politica più efficace e in linea, cioè, con le aspirazioni e la fiducia che il popolo sardo ripone in tutti noi.

Ed è in questa visione che, coerentemente con il passato di militante attento e cosciente di un movimento operaio, e nella responsabile scelta del campo di impegno politico, intervengo in questo dibattito sul programma che il Presidente della Giunta ha presentato in nome delle forze politiche che hanno liberamente e coerentemente dato vita alla maggioranza di centro-sinistra. Di quella linea — si badi bene — che al momento presente non trova, nel Paese e nella nostra Isola, valide e concrete alternative per una politica di autentica partecipazione democratica, di crescita civile e di sviluppo sociale.

Lo faccio convinto che questa legislatura dovrà segnare la seconda e più importante fase della vita autonomistica della nostra Isola; cioè la fase della operatività concreta dell'istituto autonomistico per la realizzazione del primo importante obiettivo che è quello della piena occupazione. Obiettivo rag-

giungibile attraverso una più incisiva politica di sviluppo industriale e agricolo. Dove nel primo settore veda concretamente presente, come è stato evidenziato nella dichiarazione del Presidente, l'industria di Stato, e nel secondo si rimuovano le cause di arretratezza della nostra agricoltura che passano principalmente attraverso la proprietà assenteista e l'eccessivo frazionamento in nome di un malinteso spirito proprietaristico.

Ma, accanto, e direi, parallelamente, a questi due fondamentali settori di sviluppo economico, che primariamente contribuiscono a realizzare il pieno impiego della manodopera, è necessaria una autentica crescita spirituale, civile, sociale, culturale delle nostre popolazioni che permetta l'esprimersi compiutamente della intelligenza, dell'ingegno, della capacità di costruire la nuova società sarda; quella società degli operai, dei pastori, dei contadini, dei professionisti, degli artigiani, degli intellettuali, dei giovani, così che sia una società a misura d'uomo e non la società consumistica che l'uomo fa sottostare alla dura legge del profitto.

E per realizzare questo obiettivo si trova, nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta, una disponibilità, la più attenta possibile, a che tutte le forze autonomistiche democratiche presenti in quest'aula concorrano a dare una risposta ai problemi aperti, senza che ciò significhi aperturismo qualunquista o patti verticistici, ma accettazione responsabile e meditata di proposte valide.

Vi è intanto, oggi, anche nella nostra Isola, una più incisiva presenza delle forze sociali che sempre più chiedono un loro spazio ben definito, un loro campo di azione chiaro, nella visione di una società pluralistica dove non tutto sia riconducibile solo ai partiti o alle assemblee rappresentative.

Il fare politica oggi si pone in modo del tutto diverso dal come si poneva anche nel recente passato.

Il processo tecnologico ha posto rapidamente in crisi le vecchie strutture della società italiana e non vi è da meravigliarsi se anche i partiti sono stati coinvolti da questa crisi e, tra essi, quelli che più ne risentono

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 Agosto 1969

sono certamente i partiti di massa. Sarebbe stolto, e segno di cecità politica, non riconoscere che è in atto questo mutamento. E il non saper adeguare a questa nuova realtà, che è una nuova proposta di fare politica più partecipata, gli strumenti necessari per indirizzare in senso positivo tutte queste tensioni, farebbe accrescere, attraverso una forma di contestazione non certamente creatrice, il distacco tra società reale, forze politiche e istituzioni democratiche.

Lo avvertiamo nei sindacati, che hanno sancito, attraverso le scelte fatte dai loro congressi, lo sganciamento del sindacato dai partiti, con la accettazione, come primo atto, del principio della incompatibilità. Scelte che pongono i sindacati ed i partiti di fronte a diverse responsabilità, ognuna nell'ambito che è proprio, ma certamente nella convinzione che ciascuna organizzazione ha ben precisi doveri per concorrere allo sviluppo della società.

Lo avvertiamo anche in altri movimenti sociali, come le ACLI, che nel sancire la propria autonomia dai partiti politici, rivendicano un loro ruolo autonomo ed originale di fare politica e di essere capaci anche esse di incidere nella società al di fuori della sfera puramente politico-partitica.

E se per noi questo discorso è valido nei termini in cui lo abbiamo enunciato poc'anzi, nel rispetto delle forze che autonomamente sono presenti ed operano in una società pluralistica, non si vede perché non debba essere valido anche a livello di istituzioni costituzionali, quando queste sono addirittura frutto di lotte sofferte e di conquiste di tutto il popolo. Ed è qui che si innesta il discorso del Presidente quando egli rivendica per la nostra Regione una autentica autonomia non condizionata da volontà superiori che si sovrappongono, secondo ancora una vecchia concezione centralistica (peraltro presente ancora anche in alcuni partiti politici), alle libere e responsabili scelte che questa assemblea ha fatto e dovrà fare, col solo intento di servire il popolo sardo.

Non siamo per una contestazione acritica e spregiudicata nei confronti degli or-

ganismi nazionali, ma certamente non siamo neppure per una passiva accettazione di impostazioni che mortifichino tutto un popolo e l'assemblea che lo rappresenta.

E la contestazione ha un significato profondo quando essa è la risultante di una meditata ed attenta analisi di fatti che limitino la sovranità di un intero popolo, nella ricerca che esso fa per la soluzione di problemi che sono suoi e che, semmai, sono ancora presenti perché retaggio di antiche ingiustizie patite.

La contestazione è doverosa quando, come nel caso denunciato dal Presidente, si vuole togliere alle Regioni, attraverso la presentazione di disegni di legge come quello sulle procedure della programmazione, ogni autonomia programmatica. Ed io sono certo che in quest'aula le forze sinceramente autonomistiche, così come hanno fatto nel passato, sapranno trovare l'unità necessaria nei momenti in cui sarà in gioco la nostra dignità di popolo che ha scelto la strada della autonomia per crescere in civiltà al pari delle altre regioni più fortunate.

Il programma presentato da questa Giunta non credo che possa definirsi un programma arretrato rispetto al passato e, addirittura come è stato molto frettolosamente detto, un programma di centro-destra.

Sarebbe un programma di centro-destra questo perché si esalta sempre più il valore e la funzione dell'autonomia? Perché vi è una volontà precisa di portare avanti alcune riforme indispensabili? Quando si chiede e si dice che la Giunta si impegna a portare avanti un'azione per una riforma dello Statuto, per attribuire alla Regione una più marcata competenza in alcune materie di importanza fondamentale, come per esempio la pubblica istruzione, è fare passi indietro rispetto al passato oppure si ritiene che la pubblica istruzione non sia un settore fondamentale per lo sviluppo della comunità sarda?

Quando si dice che ci si impegna a sottoporre al giudizio del Consiglio regionale il rifinanziamento e la modifica della legge 588, la riforma dell'Amministrazione regionale centrale e periferica, la delega di funzioni agli

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

enti locali, è dire forse che si vuole fare una politica di destra? Non credo assolutamente che l'esaltare le autonomie locali, dando ad esse più ampi poteri nelle materie di loro competenza, e liberandole dal ruolo che attualmente hanno di semplici uffici di stato civile e, peggio ancora, di enti appaltanti opere pubbliche imposte dalla legislazione nazionale, sia voler fare una politica di destra.

Il sistema economico-sociale della nostra Isola non si può cambiare attraverso riforme concesse o elargite dalla Regione o da un qualsiasi partito, ma solo da una politica sociale in cui vi sia la diretta partecipazione e il controllo democratico delle classi popolari e dei lavoratori che, evidentemente, non possono continuare ad essere oggetto nella ricerca di una società diversa, ma soggetto responsabile e decisionale. Una politica di democrazia che non sia soltanto metodo di governo, ma sostanza del governo, in cui i lavoratori si ritrovino nella elaborazione e nella realizzazione delle scelte grandi e piccole della nostra Sardegna.

Ritengo perciò doveroso esaminare criticamente la programmazione regionale per ciò che è stata sino ad oggi, cercando di scoprire i motivi che hanno ritardato l'evoluzione ed il cambiamento della società sarda.

Il modello di sviluppo economico-sociale, offerto dal Piano di programmazione regionale che in concreto si è andato attuando, è profondamente diverso rispetto a quello che le forze politiche si erano prefisse. Il Piano ha inoltre creato nuove e gravi disarmonie nel processo di sviluppo socio-economico dell'Isola. L'emarginazione delle forze sociali, in primo luogo dei sindacati, fin dalla fase di elaborazione del Piano ha reso impossibile un concreto inserimento di larghe masse popolari nelle scelte della programmazione, mentre i giudizi espressi e le proposte avanzate da tali forze non hanno avuto spesso alcuna possibilità di incidenza, neppure nelle fasi esecutive.

E' venuto così a mancare il presupposto essenziale per un processo di sviluppo «democratico», capace di modificare le strutture del-

la società attraverso una mobilitazione di tutte le componenti sociali.

I partiti della maggioranza possono non aver svolto in passato un adeguato ruolo di propulsione, permettendo così la realizzazione di traguardi marginali e non prioritari, disancorati spesso da una visione generale organica; ma le opposizioni, d'altra parte, hanno rinunciato alla loro funzione di stimolo, rinchiudendosi in una sterile quanto inutile contestazione nella incapacità di offrire valide soluzioni alternative.

Le difficoltà nella pianificazione impongono una seria riflessione ed una presa di coscienza che permetta un approfondimento del ruolo dell'autonomia regionale, perché il progresso dell'Isola passi esclusivamente attraverso una crescita culturale e sociale di tutti i sardi.

L'autonomia regionale è uno strumento sostitutivo dell'accentramento politico e burocratico, per restituire al cittadino il proprio ruolo di inventiva e di partecipazione effettiva alle scelte comuni. L'impegno di una responsabile classe politica locale deve quindi esplicarsi, in piena autonomia, nel mutare continuo delle situazioni, eliminando soluzioni esclusivamente verticistiche.

La Regione è fattore di progresso solo se riesce a contribuire ad una migliore articolazione delle autonomie provinciali e comunali, attraverso un reale decentramento politico, un effettivo snellimento burocratico ed una concreta partecipazione politica delle comunità di base.

In questo contesto il Piano diventa lo strumento offerto all'autonomia regionale, a condizione che esso sia alternativo al potere centrale e garanzia di coordinamento degli sforzi e delle scelte della periferia. Un rinnovato ruolo dei partiti richiede la riscoperta della loro funzione di sintesi e la rinuncia alle pretese totalizzanti, riconoscendo ambiti crescenti di autonomia alle altre forze sociali, culturali e giovanili.

Non possiamo parlare di programmazione nella prospettiva degli anni '70 senza esaminare — come giustamente ha fatto il Presidente della Giunta — il rapporto prelimina-

re al programma economico nazionale 1971-75 (meglio conosciuto come progetto 80).

Tale documento delinea un fantascientifico «progetto sociale», attribuendo sostanzialmente ai tecnocrati del Piano il diritto di definire il «tipo di società che si intende costruire», e scaricando sulle spalle dei politici, dei lavoratori, degli amministratori locali, l'onore e la fatica di realizzare il progetto da essi elaborato. La critica maggiore da fare è proprio quella di aver capovolto arbitrariamente i ruoli: i tecnici, invece di verificare la concreta realizzabilità delle proposte emergenti dal corpo sociale, si sono messi ad inventare loro le proposte; i politici e le forze sociali, invece di proporre una visione globale dello sviluppo, recepiscono passivamente quella elaborata dai tecnici e si accontentano di frapporre ostacoli e ritardi sui singoli punti.

Il sì alla programmazione non è adesione alla razionalizzazione dell'intervento pubblico, ma ad un processo che investe tutto lo insieme delle strutture sociali come l'unico possibile metodo per assicurare il raggiungimento di sempre più avanzati traguardi che facilitino una effettiva partecipazione democratica dei cittadini. Pianificazione, quindi, come strumento capace di investire l'intero tessuto dei rapporti sociali, e tale da costituire un momento tutt'altro che secondario nella azione per la conquista di uno stato sempre più democratico che sia effettivamente fondato sul lavoro.

L'Isola, nonostante tutto, sta per raggiungere la fase del decollo industriale. Dobbiamo però stare attenti che il costo della industrializzazione non sia pagato esclusivamente dai lavoratori.

I sardi hanno sentito da sempre, sulla loro pelle, le scottature dello sfruttamento e della totale subordinazione al padrone. Oggi incominciano a dire basta, sia ai grossi agrari, sia agli industriali che hanno scoperto nella Sardegna le condizioni ideali per attuare una fase neo-colonialista. Gli scioperi per le gravi condizioni di lavoro, per i bassi salari nelle nuove industrie, per la sicurezza del posto di lavoro, per i bassi salari e per gli «omicidi

bianchi» nelle miniere, per la conservazione del posto di lavoro nella vecchia realtà industriale (vedi la Società Esercizi Molini ed altre piccole industrie della nostra Isola) non possono non richiamare l'attenzione dei politici. Evidentemente non tutto va bene. La nuova industrializzazione si dimostra inadeguata per le remunerazioni, per i livelli occupativi (che risultano essere molto bassi rispetto agli investimenti); per la grave condizione operaia all'interno delle fabbriche. Oltretutto questo tipo di industrializzazione non ha permesso il sorgere di iniziative collaterali capaci di integrare il tessuto produttivo.

La vecchia struttura mineraria ha bisogno di un nuovo impulso, con nuovi criteri, che solo l'Ente pubblico può dare. L'Ente minerario deve, con speditezza graduale, accentuare la sua presenza nel settore. Spetterà a noi politici individuare sempre meglio le possibilità obiettive di chiudere il cerchio con la lavorazione, almeno parziale, delle materie prime minerarie nell'Isola, stimolando l'intervento delle Partecipazioni Statali e della SFIRS.

Ma non si può chiudere il discorso sulle miniere senza affrontare l'aspetto delle condizioni di vita disumane e del rischio a cui è soggetta la stessa esistenza dei lavoratori. L'Ente minerario dovrà affrontare immediatamente sia il problema della prevenzione delle malattie professionali, sia quello degli «omicidi bianchi». E' questo un triste fenomeno che deve trovare in noi tutti la volontà per essere risolto.

Le affermazioni ottimistiche del passato sui posti di lavoro ci appaiono oggi in tutta la loro crudezza. Il livello occupativo nell'Isola è diminuito e l'emigrazione continua a ritmo sostenuto, impoverendo ancor più il fragile tessuto sociale sardo. Un recente viaggio attraverso le nazioni europee mi ha dato la possibilità di incontrare gli emigrati sardi e di constatare quale credibilità abbia il discorso dell'istituto regionale sulla emigrazione.

L'emigrazione deve diventare, con la piena occupazione, il discorso prioritario della Regione. Non possiamo più pensare agli emigrati in termini puramente sentimentali ed

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

assistenziali. Dobbiamo pensare concretamente al loro rientro, non con i manifesti, ma dando prova, con le azioni, che li vogliamo in Sardegna.

In questi ultimi tempi abbiamo dovuto registrare in Sardegna uno sviluppo notevole delle lotte civili, sia sindacali che popolari, spontanee, che stanno ad indicare i drammi, le tensioni esistenti nella società, ma soprattutto, una nuova volontà di «contare di più», di partecipare di più. Lotte che investono la scuola, il diritto al lavoro, la dignità, la libertà, la sicurezza del lavoro, la casa, e tanti altri problemi di importanza fondamentale. Lotte civili, democratiche che devono avere una risposta. Credo sia un preciso dovere dei politici, dell'istituto regionale, recepire queste tensioni, queste volontà popolari che vogliono cambiare questa società che per troppo tempo è rimasta liberista e borghese e che deve diventare sempre più democratica, popolare ed umana. Dobbiamo sforzarci ogni giorno di verificare la nostra azione, raffrontandola con il vivo delle lotte civili, perché è da esse che scaturiscono le genuine espressioni della volontà dei sardi; perché solo in questo modo rappresenteremo il popolo sardo di cui siamo parte.

Le dichiarazioni programmatiche del Presidente manifestano la volontà di un raffronto continuo con le realtà in evoluzione. Per questo avrei preferito che i colleghi comunisti avessero aperto la VI legislatura del Consiglio regionale con un atteggiamento più chiaro, più aperto, più nuovo e meno pregiudiziale. Sarebbe stata la dimostrazione che anche in quel partito qualcosa si muove per adattarsi alla mutata realtà sociale.

Signor Presidente, signori consiglieri, concludo questo intervento, che se per alcuni aspetti non poteva non essere critico e riflettere la mia milizia nel movimento operaio, vuole nel contempo essere un contributo costruttivo al programma, dando la mia adesione alle dichiarazioni programmatiche del Presidente e manifestando fiducia negli uomini che sono stati chiamati a ricoprire incarichi nella Giunta, nella loro volontà e capacità di risolvere, insieme a noi dell'assemblea, i pro-

blemi delle classi popolari dell'Isola. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche di cui abbiamo udito lettura, la Giunta che ci viene proposta, sia per le sue componenti politiche che per le personificazioni in cui queste si estrinsecano, meritano, a mio parere, un giudizio del tutto negativo. Abbiamo, infatti, l'impressione di trovarci di fronte alla espressione di una antitesi politica, non sappiamo dire se tragica oppure bizzarra, se non addirittura ridicola, della realtà del nostro Paese.

Non mai, come oggi, mi pare, è stato proposto a questo Consiglio, al massimo organo rappresentativo dell'autonomia del popolo sardo, di marciare nella direzione sbagliata. Vi è, infatti, innanzitutto, nella Nazione e nella Regione una situazione politica che tutti riconoscono, a dir poco, in movimento. Le profonde spaccature in atto od in potenza, quelle ormai irrimediabilmente concluse e quelle soltanto provvisoriamente evitate che hanno segnato e segnano, dividendole, le forze che per oltre un lustro hanno tentato invano la operazione di centro-sinistra, non sono altro che il segno esteriore di quanto avviene negli strati più profondi della vita politica della Nazione e della Regione.

Ricordiamo il vasto movimento operaio per l'unità sindacale.

Gli operai cattolici, in nome di questa unità, proclamano la loro indipendenza dal partito dei cattolici, di cui, evidentemente, non possono più condividere l'interclassismo.

Ricordiamo le lotte studentesche e giovanili. I nuovi metodi di lotta nelle fabbriche e fuori dalle fabbriche. Ricordiamo i grandi sommovimenti del meridione e delle isole, delle zone più depresse d'Italia. Ricordiamo, in particolare, per quanto riguarda la Sardegna, ciò che è avvenuto ed avviene nella Provincia di Nuoro, la Provincia più depressa di Italia, dove grandi manifestazioni

popolari in taluni centri, per intere settimane, hanno tenuto viva l'attenzione dell'opinione pubblica e le preoccupazioni delle forze dell'ordine e dove, accanto ai partiti tradizionali della sinistra, hanno operato ed operano circoli giovanili che, seppure possono errare nella scelta delle strategie, sono pur sempre il segno sicuro di un risveglio e di un rinnovamento e della non certo ingiustificata impazienza delle masse e della loro rinnovata forza di pressione. Ma tutti questi movimenti di piazza, a similitudine delle agitazioni operaie, hanno una caratteristica comune: l'uomo cristiano e la donna cattolica si muovono per le stesse cose per cui si muovono l'uomo e la donna, laici e marxisti.

La protesta delle masse è fatta propria, quasi sempre, a livello locale, dalle Amministrazioni comunali o provinciali nel cui linguaggio confluiscono armonicamente i toni cristiani e quelli laici e marxisti, ed il senso che ne promana è sempre quello della necessità di un cambiamento radicale. Certi documenti della Provincia e del Comune di Nuoro sono, in questo senso, un esempio a noi molto vicino e profondamente ammonitore. Ma è anche necessario sottolineare che queste cose, questi fenomeni politici, queste nuove confluente di fatto non sono emerse improvvisamente in un giorno, in un mese o in un anno. Si tratta di fenomeni ormai consolidati, fenomeni che si vanno manifestando nelle città e più ancora, forse, nelle campagne, da anni, fenomeni che costituiscono quasi il nuovo modo di essere della società italiana.

E' grave, allora, onorevoli colleghi, che durante tutti questi anni i massimi vertici della classe dirigente italiana non abbiano voluto avvertirli, rimanendo attestati rigidamente sul concetto della irreversibilità di formule politiche superate dai tempi e dagli avvenimenti. E questo anche se, talvolta, i fondamentali organi costituzionali dello Stato mostrino la loro sensibilità, sentendosi coinvolti nella grande crisi, e la loro amarezza nell'avvertire l'inutile disagio di chi nulla sembra possa opporre per superarlo.

Sono gli stessi organi legislativi dello Stato ad avvertire la necessità di un profon-

do cambiamento nella loro stessa vita ed organizzazione. La giustizia è in crisi, la Magistratura e lo stesso organo che la rappresenta non manca di avvertire acutamente e di segnalare la situazione anomala. Le decisioni della Corte Costituzionale ogni giorno segnalano che la Costituzione repubblicana rimane in gran parte inattuata, e che il popolo italiano è governato dalle leggi di un sistema agli antipodi di quello che esso ha inteso instaurare. Ma intanto dilagano la corruzione e le illegalità. Focolai di marciume affiorano tra le cosiddette forze dell'ordine, intorno alle quali qualche anno fa fece quadrato tutto il conservatorismo italiano, quando in Sardegna due oscuri magistrati ebbero l'ardire di rimuovere, in maniera sia pure energica, della sporcizia che si sarebbe preferito tenere nascosta. Ma, a questo proposito, il massimo segno dei tempi va individuato in quel caso Riva (non mi riferisco, bene inteso, al calciatore) nel quale, e qui sia detto per inciso, è stranamente affiorato persino il nome di uno dei massimi artefici della industrializzazione sarda finanziata dal nostro Piano di rinascita. Persino il Governatore della Banca d'Italia non ha potuto non uscire con il viso coperto di rossore dall'aula di giustizia ove va svolgendosi quel processo. Il caso di Riva dimostra quali potenti radici abbia affondato il capitalismo italiano e mondiale nelle strutture dello Stato, e quanto queste ne siano rimaste corrotte. La contaminazione non ha risparmiato nessuno: né Magistratura, né polizia, né forze armate, né uomini della politica, né uomini della finanza pubblica.

Tuttavia, i Governi dalle formule che si autoproclamano irreversibili non solo non hanno e non vogliono avere la sensibilità necessaria per rispondere coerentemente ai movimenti delle masse, alla univoca volontà che esse manifestano, al legame che va stringendosi all'interno delle organizzazioni operaie e che unisce le lotte di queste a quelle degli intellettuali e degli studenti ed al fatto che le une e le altre sono, talora, un riflesso o trovano rispondenza nelle drammatiche agitazioni popolari del meridione, cioè nelle lotte contadine; questi governi, non soltanto si di-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

mostrano incapaci ad affrontare questi grandi problemi e la urgenza e la drammaticità ogni giorno più evidenti di essi, ma falliscono persino nella ordinaria amministrazione. E' di questi giorni la notizia che il Procuratore Generale della Corte dei Conti, nella seduta destinata all'esame del rendiconto per il 1968, ha esternato dubbi sulla sussistenza e la esigibilità di almeno una parte dei residui attivi. Come dire che ci si trova di fronte ad un amministratore pubblico il quale si comporta alla stregua di un imprenditore privato che, per ingannare i creditori (e il creditore in questo caso è il popolo italiano), fa apparire una situazione più florida di quanto la realtà non consenta. Ed è sempre la stessa Corte dei Conti a rimproverare per l'ennesima volta al Governo l'accumularsi sempre in aumento dei residui passivi, ed a far capire, infine, all'onorevole Colombo (l'economista infallibile che forse si ritiene, in materia economica, ispirato dallo Spirito Santo in persona) che non vale difendersi, proprio come ha fatto negli anni scorsi l'onorevole Colombo, affermando che si tratta, in gran parte, di residui di stanziamento, perché ciò sta a dimostrare, secondo la Corte dei Conti, che l'azione amministrativa, rispetto a questi, appare ancora più rallentata, non essendo giunta neppure alla fase degli impegni.

Sia detto qui per inciso che alla Regione sarda, dalla stessa Corte dei Conti, si rimprovera, tra le altre cose che non mancheremo di esaminare in altra sede, che l'ultimo rendiconto presentato risale al 1964: come dire che questo Consiglio regionale viene sistematicamente privato del fondamentale strumento di controllo dell'attività dell'esecutivo, e che le Giunte della Regione di centro-sinistra non hanno saputo, durante tutta la loro esistenza, neppure adempiere a questo fondamentale obbligo costituzionale.

Bisogna dare atto all'onorevole Del Rio che nelle sue dichiarazioni programmatiche ha riconosciuto la esistenza di una situazione nuova nella società italiana e sarda, anche se la sua analisi pone l'accento solo su alcuni aspetti. Mi è parso, tuttavia, che egli non abbia del tutto saputo nascondere la sua sod-

disfazione per essere riuscito a far rivivere la formula che il leader della sua corrente in un momento, credo, di follia aveva dichiarato immortale.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Lei è in errore, onorevole Cabras. Non è stato il leader della mia corrente a dirlo, il contrario.

CABRAS (P.C.I.). E' stato proprio lui, sebbene in un ritorno alla saggezza abbia poi misconosciuto la immortalità, ma io penso che sarebbe persino inutile esaminare il suo programma, esprimere dei giudizi, perché ogni programma va analizzato o giudicato, innanzitutto, sul parametro delle sue possibilità di realizzazione. I Governi e le Giunte presentano un programma perché intendono essi stessi realizzarlo. Ma, per questa possibilità, occorrono Governi e Giunte fondati su formule valide, vive. Oggi però si tenta di costituire una Giunta su una formula ormai morta; una Giunta nata morta; di vivo c'è solo la vita fisica, che possiamo augurare anche lunghissima, dei suoi componenti. I defunti non possono fare programmi; tanto meno realizzarli. Ove restasse un anelito di vita ed un barlume di conoscenza, possono fare testamento, ma le Giunte ed i Governi, anche se soltanto morenti, non possono lasciare disposizioni di ultima volontà, anche se, nel caso nostro, la pratica potrebbe giungere, senza dubbio, in porto con tutti i crismi della legalità, giacché concorrerebbe anche la fortunata combinazione della presenza alla massima carica consiliare di un valoroso esperto di materie notarili.

Ma la Costituzione italiana e lo Statuto sardo non prevedono la possibilità di testamenti di questo tipo, i quali, se vi fossero, potrebbero dare luogo a soluzioni veramente interessanti, in situazioni come l'attuale. Non mi meraviglierei se in un testamento del genere venissero nominati eredi universali i capi delle grandi industrie che in Sardegna si vanno proclamando, e talora vengono proclamati, da certe forze politiche i veri autori della rinascita sarda. E non mi meraviglie-

rei neppure se, a causa anche di prevedibili difficoltà per la immissione in possesso dei beni ereditari, venisse nominata, quale esecutrice testamentaria, una bene scelta e nutrita rosa di generali e di colonnelli.

Queste cose di cui spero l'assemblea abbia voluto percepire il tono ed il senso serio, ma allo stesso tempo bonario, non significano che io ritengo l'onorevole Del Rio capace di abdicazione di questo tipo. Io non dubito della sua fede democratica e neppure della sua onestà personale e politica, così come io non dubito ancora della esistenza di una sinistra democristiana. Nel mio personale elenco degli uomini di questa sinistra io volli includere, una volta, anche il nome dell'onorevole Del Rio. Alla fine della passata legislatura, accanto a quel nome, ho dovuto segnare un grosso punto interrogativo. Spero che l'onorevole Del Rio voglia apprezzare per questo, se non la mia generosità, almeno la mia prudenza, se non altro perché gli uomini del suo partito che dicono di appartenere alla sinistra l'hanno sicuramente cancellato dai loro elenchi o addirittura, forse, non ve lo hanno mai incluso, sempre che non si voglia tener conto del fatto che lo avrebbero volentieri cancellato anche dalle liste elettorali.

Sta di fatto che proprio da questi uomini del suo partito, all'azione della Giunta di centro-sinistra che ella ha presieduto per oltre due anni, sono state mosse, e talvolta in forma più violenta e più aspra, le stesse critiche che noi abbiamo formulato. Da questi uomini, così come da noi, è stato detto che bisognava uscire dall'immobilismo di sempre, dai sistemi clientelari e di sottogoverno. E' stato detto che alla politica del Governo centrale, sempre ispirata al massimo disinteresse verso i problemi della Sardegna, bisognava contrapporre una politica di contestazione energica, senza tregue e senza riserve. E' stato detto, e questo, soprattutto, nella sua provincia, dagli uomini che dirigono il suo partito, che la sua Giunta ha tradito quello che sembrava il massimo impegno del suo programma: la politica delle zone interne, la politica che lo stesso Consiglio regionale aveva indicato come la principale direttrice della ri-

nascita sarda ed il fulcro sul quale, principalmente, doveva poggiare la leva potente della contestazione sarda verso e contro lo Stato nazionale. Spero che l'onorevole Del Rio non abbia dimenticato che le più grandi amarezze del suo passato di Presidente della Giunta le ha avute proprio da questi giudizi, aspramente negativi, degli uomini del suo partito; giacché i nostri giudizi negativi possono apparire soltanto qualche cosa che è semplicemente di prammatica. Ma qualcosa di ben più amaro, poiché non dubito della sua sensibilità politica e morale, io credo abbia sentito nell'incontro drammatico con le popolazioni delle zone interne e nel giudizio e nella protesta che esse esprimevano contro la sua Giunta, contro la sua politica, persino contro la sua persona.

L'onorevole Del Rio, sebbene nelle dichiarazioni programmatiche non vi sia traccia di questo pensiero, potrebbe, tuttavia, aver pensato che il leone non ha avuto neppure bisogno di leccarsi le ferite perché 24.000 voti di preferenza, 74.000 voti di lista con una percentuale superiore al 53%, sono un balsamo capace di guarire qualunque piaga. Ma, io ritengo — ed il tenore delle sue dichiarazioni me ne fanno fede — che un simile pensiero non possa avere radici eccessivamente profonde nella sua mente e nel suo cuore. Poiché non può non essersi domandato quanti di quei voti sono il frutto di uno spontaneo convincimento, di una sincera fede e di una salda coscienza politica, di un sicuro apprezzamento e riconoscimento di un'azione politica giusta ed efficace, e quanti, invece, derivino dal sottosviluppo e dalla miseria materiale e morale, da certe forme di religiosità superstiziosa e bigotta, dalle pressioni di ogni genere esercitate su una delle popolazioni tra le più arretrate di Italia, dall'uso massiccio dell'arte (in cui i democristiani sono maestri) del clientelismo e delle leve del sottogoverno e dalle false promesse fatte con larghi mezzi propagandistici ai singoli ed alla generalità, cioè, in definitiva, da forme di corruzione elettorale; e quanti, ancora infine, di quei suffragi non siano stati concessi perché una parte della Democrazia Cristiana si è presentata

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

con promesse e giuramenti che ci auguriamo profondamente sinceri, di rinnovamento del partito per rinnovare la società.

Certo, un motivo di maggiore soddisfazione l'onorevole Del Rio, non solo come capo della nuova Giunta, ma soprattutto come Presidente di quella vecchia, avrebbe potuto trarre, se questa nuova compagine governativa che egli ci presenta avesse potuto ottenere un consenso attraverso la partecipazione di rappresentanti al Consiglio regionale della dirigenza democristiana della Provincia di Nuoro e dei suoi alleati sassaresi; da quella fazione, cioè, del suo partito che oggi sembra presentarsi su posizioni maggiormente avanzate. Questa mancata partecipazione viene motivata dai commentatori politici in modo tale che essa sia lungi dall'apparire come un rifiuto ideologico, o almeno programmatico, delle posizioni dell'onorevole Del Rio e dei suoi amici, democristiani e non. La dissidenza democristiana, penso che possiamo chiamarla veramente così, viene presentata come un modesto, insignificante gruppo che pretenderebbe, soltanto, di avere, a livello di Governo della Regione, un peso sproporzionato alle sue forze. Ma bisogna riconoscere che non si tratta di un gruppo né modesto né insignificante, giacché esso sembra nato dall'incontro, non crediamo semplicemente strumentale o fortuito, degli uomini che nella Provincia di Nuoro hanno rappresentato e rappresentano, pur con i limiti che noi non mancheremo di chiarire, un'azione concreta od un tentativo almeno di rinnovamento della Democrazia Cristiana, con gli uomini che in qualche modo ancora rappresentano le forze che un analogo tentativo di rinnovamento promossero nella Provincia di Sassari.

Nessuna forza politica, io credo, ha, più di quella, a nome della quale io parlo, diritto a sottoporre a critica e gli uni e gli altri. Anche perché la critica franca e leale deve essere doverosamente condotta nei confronti di avversari nei quali si scoprono, pur tra le diversità molteplici, interessanti motivi di possibili confluenze dell'azione politica. Questa dissidenza — insisto ancora nel termine — va considerata, a mio parere, come uno dei

fatti più rimarchevoli dell'attuale momento politico sardo. E', quindi, anche per questo doverosa la analisi che ci consenta di collocarla in un quadro ben preciso. Io mi rifiuto di credere, così come danno ad intendere semplicisticamente, e non certo disinteressatamente, i commentatori politici della stampa sarda, che si tratti soltanto di una questione di potere. Essa va apprezzata, innanzitutto, per il coraggio dimostrato dai suoi protagonisti che assumono questo atteggiamento nel momento in cui i *leaders* delle loro correnti politiche, nazionalmente, accorrono, in massa, a far parte di un Governo, così detto di parcheggio, che non si sa bene a quali funzioni sia destinato. Ed è anche per questo che essa va considerata come uno sbocco politico cosciente della situazione nazionale, ma soprattutto regionale, che io ho descritto all'inizio del mio intervento, ed è il segno uno dei più tangibili del come essa abbia potuto incidere nel partito della Democrazia Cristiana, al livello di base, ma anche a quello di vertice.

E tanto più essa va interpretata in questo senso, in quanto lo stesso modo di dissentire si è manifestato nelle due operazioni, una già compiuta e l'altra ancora in corso, per la formazione dei due massimi vertici dell'istituto regionale.

Certo, tutto questo non basta a noi perché possiamo considerare sicuramente avviata da una parte, almeno, della Democrazia Cristiana, una nuova politica, indirizzata più realisticamente a concretare, previo l'indispensabile superamento di vecchie ma persistenti posizioni manichee, un'azione veramente capace di mobilitare e di unire tutte le componenti che siano espressione delle classi popolari della Sardegna, per il loro concreto inserimento nell'ambito del potere, per realizzare, cioè, la vera, unica, indispensabile premessa della rinascita. Tutto questo non ci basta, perché noi non dimentichiamo e non rinneghiamo le critiche formulate qui, e fuori di qui, contro le correnti progressiste della Democrazia Cristiana, quella di Sassari e quella di Nuoro. Non mancano, non sono mancati almeno gli aspetti deteriori che si potrebbero tutti riassumere in una generica accusa di

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

giacobinismo; giacobinismo inteso alla maniera di Pier Luigi Proudhon il quale considerava i giacobini come i gesuiti della rivoluzione. L'ascesa al potere, sia quello interno del partito, sia quello esterno e pubblico, sembra essere considerata da questi uomini, intimamente, forse, innovatori, come qualche cosa per la quale non bisogna badare ai mezzi che sarebbero tutti buoni, e questo mentre agli avversari interni vengono mosse accuse di clientelismo e di uso del potere e del sottogoverno, come mezzi per la conservazione di posizioni immeritate.

Ciò fa venir meno, in gran parte, la credibilità ove essa non venga riscattata con azioni concrete che rappresentino veramente un superamento del principio del gesuitismo, di quel principio, cioè, secondo il quale «il fine giustifica i mezzi». Ciò anche perché credo, senza voler dare lezioni (che a noi non si addicono) di morale cristiana, che questo principio sia stato ripudiato da lungo tempo dagli stessi gesuiti, i quali non possono non aver avvertito le terribili staffilate inferte, già tre secoli or sono, a Port Royal, da colui che fu non soltanto un filosofo e uno scienziato, ma anche un santo, sebbene senza aureola, Biagio Pascal, che nelle sue «Lettere Provinciali» dimostrò, con una logica spietata e corrosiva, quanto questo principio fosse in contrasto con la morale del Vangelo. E da allora la polemica sul modo di amministrare il patrimonio spirituale del cristianesimo ha fatto una lunga strada, ha scoperto vie sempre più nuove ed originali, ha avuto protagonisti religiosi e laici di inusitata grandezza, primo fra tutti il Pontefice Giovanni XXIII.

Si è parlato, e non soltanto parlato, di dialogo come mezzo per giungere alla realizzazione di una società nuova nella quale si concretizzino i principi fondamentali del cristianesimo, attraverso la collaborazione di forze e di ideologie diverse e la ricerca dei punti in cui esse possono confluire verso un unico grande alveo. E queste confluenze, talvolta, hanno avuto persino luogo, laddove esse potevano sembrare impossibili. Che Guevara e Camillo Torres costituiscono uno di questi punti di incontro.

La storia della Repubblica italiana affonda le sue radici più profonde e più pure nella lotta partigiana che vide combattere uniti cattolici e marxisti. La fine del XVIII secolo in Sardegna, accanto agli Angioy, ai Mundula, ai Sini, ai Cilloco vide impegnati, nel tentativo della realizzazione di un disegno rivoluzionario, sacerdoti come Murrone e Sanna-Corda. Ci piace anche ricordare che l'ultimo atto di questo dramma fu segnato dalla morte in combattimento del sacerdote Sanna-Corda, che io credo potrebbe essere chiamato il Camillo Torres sardo del diciottesimo secolo. Allora si combatteva per liberare la Sardegna dal regime feudale; i più coscienti, e tra questi vi era certamente il Sanna-Corda, miravano al fascinoso disegno repubblicano. Bene, onorevoli colleghi, io credo che, in certo qual modo, oggi l'autonomia sarda, quella che dovrebbe essere anche la realizzazione del sogno, sia pure filtrato attraverso centosettanta anni di storia, dei martiri liberali e cristiani di cui ho parlato, consista, in realtà, soltanto nella lotta per la liberazione di questa idea autonomistica da più moderne, ma non per questo meno deleterie, forme di feudalismo.

Che altro può aver voluto dire l'onorevole Dessanay nel suo discorso inaugurale della VI legislatura allorché ha riconosciuto la necessità di fare finalmente vivere l'autonomia? Lo stesso onorevole Del Rio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, non ha potuto non avvertire il grave e fondamentale problema allorché riconosce la necessità di imporre il controllo effettivo da parte delle istituzioni rappresentative su tutti gli altri centri di potere palese ed occulto che non traggono la loro legittimazione dalla sovranità popolare. La Regione, perché l'autonomia incominci veramente, perché sia viva, perché sia libera, deve rappresentare il popolo sardo. E per questo deve liberarsi dai feudatari che ne condizionano la esistenza e sono sempre pronti a soffocarla. Deve, come diceva Machiavelli parlando del suo Principe, spegnerli, ove necessario. Deve ridurli, in ogni caso, sotto il suo controllo.

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

Ma io vorrei chiedere all'onorevole Desanay ed ai colleghi e compagni del suo gruppo, vorrei chiedere a tutti gli amici democristiani che dicono di appartenere all'ala sinistra del loro partito, ma che non hanno mostrato lo stesso coraggio di altri loro colleghi, vorrei chiedere a tutti costoro come si possa veramente pensare ad operare la resurrezione dell'autonomia gettandole addosso il cadavere di questa nuova Giunta di centro sinistra nata da una formula morta, nata senza anima e destinata irrimediabilmente al disfacimento.

Coloro i quali ne sono gli autori ci risponderanno, come al solito, che questa è la unica formula possibile ed aggiungeranno che ci si può ritenere fortunati di essere riusciti a realizzarla. Ci diranno, e ci hanno detto, che i tempi non sono ancora maturi per gli incontri con altre forze e, più ancora, che queste altre forze non sono ancora mature per poter essere incontrate. Simili risposte alle quali ormai siamo abituati da sempre, rivelano soltanto la predisposizione incorreggibile al rifiuto della ricerca del nuovo; e potrebbe trattarsi soltanto di pigrizia mentale. Ma al fondo di tutto vi è, in realtà, soltanto una altrettanto incorreggibile tendenza alla conservazione del sistema che la Democrazia Cristiana, per la sua stessa natura, per i suoi stessi limiti, impone o pretende di imporre a se stessa, alle sue correnti più progressiste ed a qualunque forza politica voglia entrare con essa in contatto al livello di potere.

Una forza politica è matura per l'incontro con la Democrazia Cristiana soltanto quando sia venuta meno la sua volontà di incidere per una trasformazione profonda della società. E non è questo certamente il caso di gruppi di opposizione di sinistra. Non vi sono altri ostacoli. Gli scrupoli di natura confessionale sono stati superati tranquillamente in altre occasioni.

Chi poi propone il problema della democrazia ignora, o piuttosto finge di ignorare, la storia, i programmi, la ideologia del Partito Comunista Italiano. D'altra parte non si chiedono e non si vogliono incontri a livello di potere. Ciò che conta sono i programmi e

la volontà di realizzarli. Si può concorrere altrettanto efficacemente a predisporre ed a realizzare i programmi di vera rinascita sia stando al potere che stando all'opposizione. Importa soltanto che in qualche modo si verifichi l'incontro delle forze che vogliono queste cose, che cadano le ingiustificate diffidenze.

Ma questa rimane un'altra occasione perduta. Ma questa è anche l'ennesima dimostrazione che le forze detentrici del potere in Sardegna non soltanto non avvertono, come acutamente si avverte altrove, la improrogabile necessità di un cambiamento dell'equilibrio politico nella Nazione e nella Regione, ma continuano ad ignorare, dopo 20 anni di autonomia, che la Sardegna, che il suo popolo hanno esigenze da soddisfare ancora più urgenti ed improrogabili di quelle che interessano la società italiana nel suo complesso.

La Sardegna è ancora la terra dei 50.000 pastori eternamente transumanti. La terra meno densamente popolata dell'Europa occidentale ma che ha dato 200.000 emigrati al lavoro di tutta l'Europa. La terra che, nel cuore dell'industrializzata Europa occidentale, rimane priva di un vero e proprio sviluppo industriale e va segnando in questo settore dei passi indietro, anziché dei passi in avanti. La terra nella quale l'agricoltura non progredisce, non solo perché non vi si risolvono i problemi che interessano lo sviluppo di tutta la agricoltura moderna, ma anche per il suo assetto fondiario che vede da una parte il proprietario assenteista che non coltiva perché ha troppa terra e vive dalla rendita, e dall'altro il piccolo proprietario che abbandona la sua terra perché ne ha troppo poca. La Sardegna è l'Isola nella quale 300 almeno dei suoi 355 Comuni sono privi di gran parte delle attrezzature civili, ed ognuno dei quali, a causa dello scarso sviluppo dei collegamenti, continua ad essere un mondo a se.

Aggiungiamo la disoccupazione endemica. Aggiungiamo la condizione della donna ancora tenuta fuori dall'ambito del lavoro. Aggiungiamo, concludendo, il sottosviluppo culturale per cui io sono tenuto assurdamamente ma legittimamente a pensare che se oggi

dovesse farsi in Sardegna un sondaggio per accertare il grado di notorietà dei vari personaggi della cronaca e della storia dei nostri giorni, al primo posto non sarebbe certamente lei, onorevole Del Rio, Presidente della Regione, Presidente della Giunta e neppure i valorosi astronauti che hanno visitato in questi giorni, per la prima volta, la luna, e neppure il calciatore Riva. Io sono certo, invece, di non sbagliarmi se affermo che al primo posto nella notorietà dei sardi, in questi giorni, non può collocarsi altri che il bandito Graziano Mesina. Il suo discorso programmatico, onorevole Del Rio, non sarà letto certamente dallo stesso numero di sardi che attraverso i giornali, larghissimi del resto, in questo caso, di informazioni, hanno seguito la vicenda del giovane bandito di Orgosolo.

La Sardegna è ancora la terra dove in un paese della Barbagia, nel quale 1500 anni or sono, un re barbaro, ma pare a suo modo cristiano, riceveva messaggi da un grande pontefice, è avvenuto uno dei fatti più sconvolgenti della cronaca criminale europea di questi tempi: un bambino, ancora in tenera età, è stato adibito alla custodia di un uomo sequestrato a fine di estorsione. Lo stesso bambino è stato barbaramente ucciso perchè la sua bocca rimanesse chiusa per sempre.

Questa è la Sardegna. Questo è il popolo sardo. Questi sono i suoi drammatici problemi.

Avete veramente la volontà di trasformarla, di farla uscire dall'arretratezza, di liberarla dalle sue miserie materiali e morali? In questo caso le alchimie politiche, le stantie formule importate non servono a niente. Occorre soltanto lo sforzo concorde ed unanime di tutti coloro i quali vogliono sinceramente cambiare gli indirizzi politici per la creazione di una società nuova. Ma di una società che si rinnovi sulla base di quegli apporti originali di civiltà che anche essa ha saputo darsi; apporti, nei confronti dei quali un po' tutti, forse, portiamo la colpa di non averli saputi riconoscere per trarne ispirazione ed indirizzi nelle riforme. Anche la società pastorale ha, ed ancora più ha avuto,

una sua civiltà ed una sua logica che spesso spiega, seppure non del tutto giustifica, le terribili tare di cui abbiamo anche parlato.

Me ne interesse particolarmente perchè si tratta di uno dei problemi che io, consigliere regionale delle zone interne, vivo più intensamente e con maggiore immediatezza. Ma anche perchè mi sembra uno dei nodi cruciali della rinascita sarda, considerata innanzitutto come fatto di civiltà. Può darsi che mi sbaglia, ma ho anche impressione che quella che io ho chiamato «la dissidenza democristiana» tragga, seppure in maniera forse non del tutto cosciente, origine da questo grave problema che investe, prima di tutto, la conservazione di questa società pastorale. Al quale proposito il mio giudizio è che il partito della Democrazia Cristiana, nelle varie incarnazioni in cui ha sempre seduto alla direzione dell'esecutivo regionale, e quindi della politica regionale, ha sempre covato il disegno della distruzione della pastorizia come società e come attività economica.

La mia opinione è che la Democrazia Cristiana abbia considerato e consideri la pastorizia con i suoi 50 o 60 mila addetti, con le sue centinaia di piccoli paesi dispersi tra le mille pieghe della montagna sarda, con i suoi tre milioni di capi di bestiame all'eterna ricerca di un irreperibile nutrimento in una terra povera ed abbandonata, con le esplosioni preoccupanti di criminalità sempre in rapporto con questa società e con questa economia, come qualche cosa ingombrante, di cui bisogna semplicemente disfarsi. Il Consiglio regionale nella scorsa legislatura, pressato da un lato dalle innumerevoli manifestazioni criminose, dall'altro dalle agitazioni delle masse pastorali, ha dedicato al problema notevole parte delle sue fatiche. Lo stesso onorevole Del Rio nelle dichiarazioni programmatiche del 1967 era stato largo di promesse a questo proposito.

Vi era stato poi l'impegno di dedicare, alla risoluzione di questo problema, il 50% di tutte le risorse disponibili in Sardegna per almeno un triennio, ivi comprese quelle del IV programma esecutivo. L'impegno anche di fare fulcro su questo problema per dare

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 Agosto 1969

vita alla politica contestativa che, proprio su questo punto, poteva avere la capacità di richiamare le attenzioni e le responsabilità del Governo nazionale e dello Stato. Io avrei riconosciuto una maggiore dose di buon senso all'onorevole Del Rio se, nelle sue dichiarazioni programmatiche, avesse finto di dimenticarsi del cosiddetto piano per le zone interne a prevalente economia pastorale, così come, probabilmente, ha fatto finta di dimenticarsi del problema del parco nazionale del Gennargentu, per il quale la sua vecchia Giunta aveva pronto un piano, e per il quale è stata preparata una proposta di legge nazionale.

Il parco nazionale del Gennargentu, secondo lo spirito del legislatore, della legge 588, doveva, probabilmente, essere un mezzo per risolvere in maniera originale, attraverso anche la risoluzione del problema scientifico di conservazione di un certo patrimonio della natura, prima di tutto il problema umano delle popolazioni insediate nell'area destinata a parco. Ebbene, nella proposta di legge che è stata pubblicata dal Centro regionale di programmazione non si trova scritta una sola volta la parola «uomo». La presenza umana vi è richiamata soltanto attraverso le sanzioni penali dell'ammenda e dell'arresto previste per i trasgressori della legge. Se non fosse per questo, l'ignaro lettore potrebbe anche pensare che si tratta di qualche cosa che deve essere realizzato sulla luna.

Ma io voglio qui segnalare un dato che emerge dalla relazione della General Piani, che è stata incaricata degli studi per il parco. Questo dato riguarda gli interventi compensativi, per cui si propone che, per rimediare alle perdite di terreni pascolativi che alcune popolazioni verrebbero a subire nell'ambito del parco, occorrerebbe sottoporre a trasformazione integrale circa 50.000 ettari di terreno, con una spesa che si aggirerebbe intorno ai 40 miliardi di lire. Ed è per questo che io dico che sarebbe stato meglio tacere di quel cosiddetto piano della pastorizia che con 80 miliardi, in dieci anni, pretenderebbe di risolvere i problemi della pastorizia e del-

la società pastorale, i problemi, cioè, non di 4 o 5 paesi o di qualche migliaio di pastori, ma quella di tutti i paesi a prevalente economia pastorale. Per risolvere questi problemi, che bisognerà pur risolvere, perchè la società pastorale sta dimostrando di saper sopravvivere e di voler sopravvivere anche nello scontro che si va facendo sempre più immediato ed urgente con la civiltà dei consumi, per risolvere questi problemi occorrono ben altri mezzi finanziari e sistemi assolutamente originali, ed uomini disposti ai necessari sacrifici per applicarli e per controllarne l'applicazione.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche l'onorevole Del Rio ha fatto il riferimento d'obbligo al problema dell'istruzione; un riferimento naturalmente privo di contenuto, con la immancabile lancia spezzata contro la scuola di classe. Io penso che uno dei contenuti più concreti nella nostra società potrebbe essere la scuola in Barbagia, la scuola nella società pastorale o, più precisamente, la società pastorale nel suo complesso, trasformata in una scuola dove lavoro e studio diventino una cosa sola, dove tutti uomini, donne, vecchi, fanciulli siano allo stesso tempo alunni e maestri, dove la produzione diventi un fatto non soltanto economico e sociale ma anche di cultura e dove la cultura possa diventare un fatto produttivo di effetti economici e sociali. Non si è fatto niente contro la scuola di classe, quando si agisce soltanto per consentire al figlio di un pastore di diventare uno dei tanti ragionieri o geometri o periti agrari o insegnanti elementari disoccupati.

Ma si dice: il problema fondamentale è quello della piena occupazione. Per risolvere questo problema, che è veramente fondamentale, ma che anche è di una mole smisurata, perchè una sua giusta o corretta soluzione implicherebbe anche il ritorno di una notevole aliquota dei nostri 200 mila emigrati, occorre una ben diversa volontà politica.

La Giunta che ha ultimato il suo mandato non era, tutto sommato, molto diversa da quella cui ora si vorrebbe dare vita ed ha avuto sott'occhio il problema nelle sue vere

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

dimensioni indicate nell'ordine del giorno voto e nella premessa al piano quinquennale. Là si parla di 150 mila nuovi posti di lavoro da realizzare, come misura minima nel quinquennio. Abbiamo visto quello che è stato fatto ed abbiamo sentito quali sono le concrete promesse per l'avvenire. E dirò anche che non basterebbe creare nuovi posti di lavoro. Un ente pubblico come la Regione, che finanzia la creazione di questi nuovi posti di lavoro col 120%, e sia che si tratti di industrie pubbliche e sia che si tratti di industrie private, deve anche, e prima di tutto, curare la natura del rapporto che deve essere sottratto a quel processo di disumanizzazione, la cui assenza nel luogo e nel rapporto di lavoro è la premessa per la creazione di una società moderna, umanistica, cui tendono, naturalmente, tutte le ideologie progressiste.

Io credo, concludendo, che tra tutte le forze di opposizione esterne ed interne alla maggioranza, che si sono incontrate e che si incontreranno ancora in questo dibattito, su questi punti fondamentali e su tutta la tematica emergente dalla società sarda, il dialogo debba continuare, e penso anche che possa avere, a non lunga scadenza, degli sbocchi concreti. Si avvicina un'altra scadenza elettorale, una scadenza elettorale cui, a mio avviso, deve essere dato un rilievo del tutto nuovo e non soltanto per il periodo presumibilmente critico, probabilmente drammatico in cui essa avrà luogo, ma anche, direi, più ancora, perchè si tratta di creare le nuove rappresentanze di base del popolo sardo. Quelle rappresentanze alle quali deve essere naturalmente affidato il compito della contestazione verso lo Stato ma anche verso la Regione. Quelle rappresentanze che hanno il compito di rivendicare il loro diritto a decidere autonomamente dei loro problemi e, più ancora, quello di esercitare il giusto peso sulle decisioni più alte. Quelle rappresentanze che hanno anche il compito di guidare le popolazioni della Sardegna verso il loro nuovo avvenire. Potrà essere quello il momento propizio per dimostrare, a chi non vuol credere, la possibilità di nuovi e diversi e più

originali incontri; la possibilità di creare maggioranze democratiche, autonomistiche e progressiste di tipo diverso. Mi auguro che per le forze più avanzate non si tratti di una altra occasione perduta. Mi auguro che tutti trovino la forza ed il coraggio di saperla cogliere e questo soprattutto in quelle parti della nostra Isola, dove le popolazioni sembrano attendere con impazienza nuova il mantenimento delle promesse da troppo tempo rinnovantisi invano.

Quanto a questa Giunta, sia chiaro che noi la respingiamo e continueremo a respingerla. I rapporti tra maggioranza e minoranza è giusto che siano corretti. Non si dice nulla di nuovo affermando questo. Devono essere più corretti, invece, i rapporti tra legislativo ed esecutivo. Quest'ultimo non deve più potersi sottrarre al controllo del primo. Ed il massimo impegno sarà posto dalle forze di opposizione perchè questo controllo vi sia, in ogni istante, in ogni atto dell'esecutivo, perchè questo anche è il compito che l'elettorato affida alle opposizioni. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che accompagna la formazione di una Giunta regionale offre sempre l'occasione per un discorso più ampio ed organico che abbraccia in una visione globale la situazione locale e quella nazionale, la esperienza passata ed il complesso dei problemi che la nuova Giunta regionale è chiamata ad affrontare. A maggior ragione un tale discorso si impone oggi, dopo una consultazione elettorale, all'inizio di una nuova legislatura in un momento politico che appare particolarmente difficile e gravido di incognite. E' questo, io ritengo, il momento nel quale ogni partito deve rivelare la sua fondamentale ispirazione. Il quadro politico nazionale appare notevolmente turbato dopo gli ultimi avvenimenti e questo fatto non può non influire in qualche modo anche sui comportamenti delle forze politiche isolane, che

si muovono pur sempre in tale quadro con una coscienza più o meno precisa dei dati della nuova situazione. Si parla oggi della crisi o della fine del centro-sinistra. Di crisi e di fallimento di questa formula di Governo, per la verità, abbiamo sentito parlare da vario tempo. Ne hanno parlato le destre che altra alternativa però non hanno saputo offrire, se non quella di un ritorno a formule superate, neocentriste o altre, ne hanno parlato i comunisti che offrivano, forse con non molta convinzione, l'alternativa non certo attuale di una nuova maggioranza.

E' vero, tuttavia, che da tempo, anche all'interno di alcune componenti della maggioranza, si è iniziato un discorso critico sul centro-sinistra che ne indica limiti ed errori col proposito di dare nuova forza e nuova incisività all'azione governativa, e che cerca alternative di indirizzi e di comportamento sempre nell'ambito del centro-sinistra. Ed è un discorso critico però che talvolta giunge ad adombrare anche un limite storico e, quasi, la conclusione della esperienza di centro-sinistra e diventa in questo modo un po' lo inizio di un discorso sul «dopo» centro-sinistra. Tale discorso, per la verità, può anche non apparire sempre molto chiaro e molti di quelli che lo portano avanti mostrano, talvolta, di saper cogliere con chiarezza gli aspetti negativi ed i limiti ma molto meno si dimostrano in grado di indicare con altrettanta chiarezza concrete alternative di soluzione politica. Tuttavia, anche se questo discorso può presentare il pericolo di confondere prospettive storiche con quelle politiche immediate, se talvolta può anche ingenerare una certa confusione di idee e favorire atteggiamenti velleitari e, in qualche modo, anche una certa ambiguità di comportamenti, non si può dire che questo discorso possa turbare la vita nei partiti di centro-sinistra, o turbare in qualche modo i rapporti tra questi partiti. E' chiaro che la vita di questi partiti, dei partiti di centro-sinistra, è sempre molto più complessa. Guardare alle prospettive future è proprio della vita di tutte le forze politiche, ed in particolare lo è per il Partito Socialista Italiano.

A livello di azione governativa i partiti devono accettare certe regole, certi limiti e compromessi, ma la vita di un partito non si esaurisce mai nell'azione di partito. Le varie forze e gruppi che sostengono un Governo guardano oltre tali limiti, verso mete e prospettive più lontane. In un momento come questo, caratterizzato da una grande mobilità politica, nel quale assistiamo alla crisi di regimi, di partiti e di schieramenti politici, alla revisione di ideologie in uno sforzo di adeguamento alla realtà che muta, sarebbe strano che questo travaglio non toccasse la vita interna dei partiti. Tanto più che, anche per ciò che riguarda la politica economica, la programmazione ci ha abituato a guardare a prospettive lontane. Inoltre, non è possibile ignorare il fatto che il discorso critico all'interno del centro-sinistra non tende a demolire ma a rinnovare il centro-sinistra stesso. Muove dalla esigenza di interpretare le ragioni profonde di alcuni movimenti reali di notevole portata, che si sono sviluppati nella società italiana, come il Movimento giovanile studentesco, la contestazione divenuta ormai atteggiamento comune di tanta parte dei cittadini italiani, il moto verso la unità sindacale e la lotta per il rinnovamento del Paese, la protesta delle zone sottosviluppate che rimangono nel nostro Paese.

E' proprio sotto l'urgere di questi movimenti, e dalla considerazione di questi dati della nuova realtà politica e di quella economico sociale italiana, che è nato e si è venuto articolando il discorso critico sul centro-sinistra. Questo discorso, quando rimane nell'ambito della formula, approda alla rivendicazione di un'azione più incisiva, di un'azione riformatrice, ma spesso, come si è detto, giunge anche a vagheggiare soluzioni politiche più avanzate. Il dibattito all'interno del centro-sinistra, questo guardare alle prospettive future non avrebbe potuto turbare i rapporti tra le diverse componenti, non lo avrebbe turbato se il discorso stesso non si fosse intrecciato con l'altro discorso, quello sui rapporti con il Partito Comunista Italiano. Infatti, tanto quelli che parlano di repubblica conciliare, come quelli

che si muovono nella prospettiva di una ristrutturazione della sinistra italiana, assegnano, in prospettiva più o meno lontana, ai comunisti un ruolo diverso da quello che essi hanno assolto in questi ultimi anni. Tuttavia è bene precisare subito che l'idea di stabilire in modo nuovo i rapporti con i comunisti al presente, e di configurare un nuovo ruolo per essi nel futuro, non può oggi, in alcun modo, assumere il significato di una dichiarazione di insufficienza del centro-sinistra, per cui occorrerebbe chiamare i comunisti in soccorso ed inserirli nella maggioranza anticipando, in forme ambigue o sottobanco, quel ruolo che alcuni ritengono essi possano assolvere in un futuro non facilmente prevedibile. E' questo uno dei punti più controversi che stanno all'origine della crisi attuale.

L'opinione dei socialisti è che non vi possono essere, a questo proposito, motivi di dubbio e di confusione. Noi riteniamo che il centro-sinistra sia oggi la sola formula politica con la quale è possibile governare la Italia. Altre alternative che vengono offerte sono tali da riportare indietro di alcuni lustri la situazione politica del Paese. E quest'ultimo oggi non appare, in alcun modo, disposto a tollerare un simile ritorno indietro nella storia. Il centro-sinistra può avere vita autonoma ed autosufficiente per portare avanti il programma di riforme che è stato concordato. Nessuno pensa alla necessità o alla possibilità di certe operazioni sottobanco. Oltre tutto, una operazione di questo genere, ammesso che i comunisti siano disponibili, rappresenterebbe una svolta storica nella vita politica italiana e, per ciò stesso, non può ovviamente realizzarsi come operazione sottobanco. Chi denuncia tali pericoli non combatte la confusione ma finisce con il crearla. Nessuna operazione sottobanco, dunque, per noi socialisti, ma intendiamo parlare di delimitazione della maggioranza intendendola come impegno doveroso alla chiarezza ed alla correttezza dei rapporti tra i partiti della maggioranza in sede di Parlamento.

Nello stesso tempo, con altrettanta chiarezza, noi rifiutiamo gli steccati, le crociate ideologiche perchè crediamo nella forza del centro-sinistra e crediamo che tale forza debba manifestarsi soprattutto nel dialogo, nel confronto con tutte le altre forze, compresi i comunisti. Ripresentare la lotta politica nei termini di crociata, in cui tale lotta è stata affrontata e condotta alcuni lustri or sono, significa chiudere gli occhi di fronte a due grosse realtà che, a nostro giudizio, caratterizzano la situazione attuale. La prima è data dal vasto movimento di contestazione che sembra percorrere tutta la società italiana, le più disparate categorie, ed in primo luogo i giovani. Questi movimenti hanno modificato profondamente il quadro della politica del nostro Paese. Io credo che, al di là delle varie motivazioni che volta per volta i singoli movimenti assumono, sia lecito affermare che essi esprimono sempre un desiderio sempre più diffuso dei cittadini di prendere parte alla vita democratica ed alle decisioni, agli indirizzi che regolano la vita del Paese. L'altra realtà, della quale dobbiamo tener conto, è il travaglio del Partito Comunista, sia in rapporto ai legami internazionali (Cecoslovacchia - Dichiarazioni di Mosca) sia in rapporto alle vicende della vita politica italiana. Sono realtà che non si possono ignorare e che non possiamo affrontare nei termini della lotta politica degli anni '48-'50.

A queste due grandi realtà che si intrecciano continuamente e che offrono ogni giorno nuove possibilità di confronto a tutti i livelli, e non soltanto a livello di Parlamento, non possiamo rispondere rispolverando il vecchio anticomunismo, mentre tutto nasconde un complesso di inferiorità che il centro-sinistra non deve avere.

Oggi il centro-sinistra non è minacciato dalla evoluzione del Partito Comunista e dalle prospettive nuove che tale evoluzione crea in un futuro che non sappiamo quanto lontano. Dopo la scissione di Palazzo Barberini l'onorevole Saragat parlò di un appuntamento nella storia con le classi lavoratrici, guidate dal Partito Comunista Italiano. E' pro-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 Agosto 1969

babile che tale appuntamento sia oggi meno lontano che ieri; noi socialisti ci adopereremo perchè un tale appuntamento si realizzi, ma naturalmente senza alcuna rinuncia da parte nostra ai fondamentali principi della vita democratica. Ma anche, a prescindere da quelle che sono le prospettive del domani, il centro-sinistra non è neppure minacciato dal fatto che i suoi rapporti con il comunismo siano posti oggi in termine di dialogo, di confronto o di sfida. L'essenziale è che il centro-sinistra rimanga fedele a se stesso, ai suoi principi, alla sua funzione storica, operando un profondo rinnovamento della società italiana.

I pericoli che provengono dall'interno al centro-sinistra sono altri. Abbiamo affermato in precedenza che non vi sono oggi alternative, accettabili dal popolo italiano, al centro-sinistra. Abbiamo anche affermato che non esistono ancora condizioni per soluzioni più avanzate. L'alternativa potrebbe essere il vuoto politico che potrebbe presentare pericoli per tutta la vita democratica italiana. Ma la formula non può essere considerata soltanto come l'unica soluzione parlamentare, la sola capace di assicurare la stabilità di un Governo e delle istituzioni democratiche; è anche questo, e non è poco, ma è qualche cosa di più; accettarla solo per questo significa accettare il centro-sinistra come stato di necessità. Il pericolo è proprio questo; che in una visione moderata il centro-sinistra sia giustificato e sia realizzato soltanto come stato di necessità.

Occorre, innanzitutto, esaltare il significato politico innovatore, la carica riformatrice con la quale il centro-sinistra è sorto, e non è sorto da una combinazione parlamentare, ma da una grande battaglia politica per il rinnovamento del Paese. Se il centro-sinistra saprà affrontare la battaglia politica con questo impegno, e non solo a livello di azione governativa, se sapremo affermare e difendere senza complessi di inferiorità il patrimonio ideale, non è dubbio che la battaglia potrà essere condotta con successo, senza cedimenti paventati, allargando la base popolare nella società italiana e creando

premesse per soluzioni sempre più avanzate. Per questo convincimento il partito socialista, in queste ultime settimane, ha compiuto ogni sforzo perchè venisse superata la grave crisi che minaccia le sorti del centro-sinistra e perciò non ha posto alcuna preclusione né alcuna pregiudiziale che non fosse quella della prosecuzione della politica di centro-sinistra e l'attuazione del programma che già era stato concordato.

In Sardegna, per la verità, le cose sono alquanto diverse, non solo perchè le pregiudiziali politiche pesano su una amministrazione locale meno che sulla formazione del Governo nazionale, ma anche e soprattutto perchè, di fatto, pregiudiziali, qui da noi, non sono state poste. Perciò la formazione del centro-sinistra organico è stata più agevole, e si è realizzata su basi programmatiche indubbiamente avanzate. Abbiamo espresso, in altra occasione, ed esprimiamo qui, nuovamente, il nostro disappunto e le nostre perplessità per la mancata partecipazione a questa Giunta di alcune componenti della Democrazia Cristiana, la cui presenza sarebbe stata qualificante, ed in questo momento particolarmente necessaria.

Le dichiarazioni lette dall'onorevole Del Rio chiariscono quale è l'impegno della Giunta in ordine ai principali problemi della Sardegna. Sono i problemi che anche le altre Giunte di centro-sinistra si sono trovate di fronte. In primo luogo il divario che ancora permane tra lo sviluppo economico della nostra Isola e quello delle altre Regioni d'Italia. In secondo luogo il problema degli squilibri che si stanno delineando ed ogni ora di più si aggravano tra le diverse zone dell'Isola. Legata alle scelte che nell'affrontare questi due problemi saranno fatte, è la soluzione del problema della disoccupazione, il più grosso ed il più drammatico dei problemi dell'Isola.

Infine dobbiamo qui anticipare che le soluzioni di tutti questi problemi sono condizionate oltre che dalla volontà politica della Giunta, anche dagli strumenti operativi di cui la Regione sarda dovrà disporre. A questo riguardo, nel fare il bilancio dei venti anni di autonomia, si è parlato della neces-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

sità di una revisione dello Statuto autonomistico. Tale revisione non può che essere uno degli sbocchi della politica contestativa, che ormai è diventata un dato permanente della politica autonomistica. La contestazione che il centro-sinistra in Sardegna, nella passata legislatura, ha portato avanti e condotto con nuova consapevolezza ed energia, trovando d'altra parte, nel centro-sinistra nazionale, dopo l'approvazione della 588, una diversa disponibilità ad ascoltare e recepire i motivi della rivendicazione autonomistica, ha conseguito alcuni risultati importanti. Per esempio, l'impegno delle Partecipazioni Statali a realizzare un programma ed a vararne un altro, il finanziamento del piano per le zone interne, la creazione del nucleo industriale nella zona centrale dell'Isola. Sono queste premesse importanti per la soluzione dei nostri più gravi problemi.

Ma nel momento in cui appare sempre più evidente l'inadeguatezza dei fondi della rinascita per far fronte alle esigenze di un più rapido sviluppo, non c'è dubbio che la rivendicazione autonomistica dovrà porsi altri obiettivi, al fine di impegnare lo Stato a fare lo sforzo necessario per promuovere il decollo della nostra economia. Decollo che è legato in primo luogo alla possibilità di portare avanti l'industrializzazione dell'Isola, poichè l'industria rappresenta il settore più dinamico che può assicurare la creazione di nuovi posti di lavoro e, nel suo dinamismo, influisce anche sugli altri settori. Certo, nel settore industriale si pone la necessità di operare e precisare meglio alcune scelte di fondo, per correggere la tendenza allo sviluppo unilaterale dell'industria petrolchimica di base, senza che ancora si vedano sorgere industrie manifatturiere a valle del processo produttivo. Avviene anche, per la Sardegna, una concentrazione dell'industria petrolchimica di base; pare che si abbia nel Mezzogiorno l'82% di questa industria, che purtroppo non scende a valle, per la semplice ragione che le industrie a valle esistono già nel Nord. Certo, molte volte le scelte sono condizionate dall'indirizzo finora seguito, dal tipo di iniziative che si offrono alla scelta e che ven-

gono portate avanti. Ma ciò potrebbe essere in qualche modo corretto valendosi di nuovi strumenti, come la contrattazione programmata, e l'intervento pubblico e, soprattutto, la Regione dovrebbe utilizzare lo strumento valido operativo che la SFIRS potrebbe diventare in questo campo.

Io credo che la nuova Giunta dovrà valersi di questi strumenti per risolvere i problemi dei settori produttivi e quello delle localizzazioni industriali. Una revisione per quanto riguarda il tipo di industrializzazione, per esempio, non può in alcun modo compromettere o diminuire la scelta che è stata fatta con la istituzione del nucleo di Ottana. A questa scelta, soprattutto, sono affidate le speranze di una rinascita delle zone interne dell'Isola, al fine di mettere in movimento una società gravata da una inerzia secolare e da una scarsa capacità di evoluzione verso forme più progredite.

L'attuazione di un piano della pastorizia può rappresentare un valido contributo per questa rinascita, ma quello che anche per le zone interne è il problema più grave, il problema della occupazione, non può essere risolto con lo sviluppo e con l'ammodernamento dell'agricoltura, che ovunque, e quindi anche in Sardegna, porta ad una diminuzione del numero degli occupati. Lo sviluppo della agricoltura porta ad un aumento della produzione complessiva, ad un aumento della produzione del reddito per addetto, ma non ad un aumento della occupazione complessiva. Perciò sarebbe un grave errore pensare che la attuazione del piano della pastorizia possa, da sola, salvare l'economia delle zone interne. La situazione della nostra agricoltura appare oggi caratterizzata dal grande divario esistente tra i traguardi del piano '80 o del piano Mansholt e le scarse capacità che la nostra agricoltura ha di evolvere fino a raggiungere tali traguardi, o almeno avvicinarsi ad essi. Uno sviluppo fondato unicamente sulle spinte del mercato o sulla pubblica incentivazione difficilmente può approdare a simili traguardi. Noi abbiamo l'esperienza di quanto lenta una tale evoluzione possa essere, se è vero che anche nelle zone dove oggi pre-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

vale l'economia pastorale che richiede dimensioni aziendali più ampie, anche in queste zone, la piccola proprietà, con la sua frammentazione, ha resistito alla cerealicoltura che pure un decennio, alcuni decenni or sono, era in un certo modo il sostegno di questa piccola proprietà.

Anche qui l'evoluzione dovrebbe essere accelerata con nuovi strumenti, uno di questi potrebbe essere l'Ente di sviluppo, a patto che esso diventi uno strumento adeguato per raggiungere tali finalità. Oggi non lo è per i limiti posti dalla delega, perché non è controllato pienamente dall'Assessorato della agricoltura che dovrebbe coordinare la sua attività con quella degli altri enti ed uffici che operano in agricoltura. Si riscontra qui uno dei limiti più gravi ad una politica di sviluppo programmato in agricoltura. Operano in questo settore con notevole autonomia diversi enti ed uffici che ricevono direttive e finanziamenti dallo Stato, dalla Regione e dalla Cassa; di qui la necessità che l'Amministrazione regionale e l'Assessorato competente, rafforzato nelle sue strutture, sia messo in grado di esercitare un maggior controllo ed un maggiore coordinamento sull'attività di questi enti e di questi uffici, alcuni dei quali, come gli Ispettorati agrari provinciali e quelli compartimentali, attraverso una modifica delle norme di attuazione o attraverso la loro applicazione, dovrebbero essere regionalizzati, come del resto è previsto anche per le Regioni a statuto ordinario. Se vogliamo veramente giungere, o almeno perseguire alcuni degli obiettivi proposti dai vari piani, occorre indubbiamente che l'Amministrazione regionale sia dotata di nuovi strumenti per riuscire ad adeguare le nostre strutture fondiarie e produttive a tali traguardi, per creare nuove strutture nel campo della commercializzazione dei prodotti.

L'esaltazione di tutte le capacità produttive ed organizzative, la lotta contro la rendita parassitaria rende urgente, a questo riguardo, la approvazione con le necessarie modifiche, se saranno ritenute opportune, di alcuni provvedimenti e il varo di altri di cui si è parlato precedentemente, alcuni dei qua-

li erano stati portati avanti già dalla precedente Giunta, come la legge sul riordino, la regolamentazione dei fitti, quella sul demanio e quella sulla cooperazione ortofrutticola. La cooperazione agricola dovrà avere necessariamente un rilievo sempre più grande nella nostra economia, dovrà essere la via maestra, obbligata, dello sviluppo agricolo, sempre che questo sviluppo non debba effettuarsi con il sacrificio dei piccoli produttori. Ma i traguardi indicati dai vari piani ci costringono oggi a fare presto. Per questo l'efficienza dell'Amministrazione regionale e dei suoi strumenti acquista un significato particolare. Di qui deriva il problema di un più diretto controllo da parte dell'Amministrazione regionale e degli enti che operano sia nel settore dell'industria, come il CIS, la SFIRS e l'Ente minerario, sia nel campo dell'agricoltura, come l'Ente di sviluppo e i consorzi di bonifica, ed aggiungiamo anche i Consorzi agrari, per i quali si dovrebbe studiare la possibilità, dotandoli dei mezzi, di riportarli alla primitiva funzione di organismi cooperativi. Sia nella politica industriale che in quella agricola l'Amministrazione regionale deve appunto crearsi questi strumenti nell'ambito delle possibilità offerte dallo Statuto o attraverso una modifica dello Statuto stesso. La revisione dello Statuto, del resto, viene posta come uno degli obiettivi della politica contestativa del prossimo futuro.

La politica contestativa si svilupperà anche in altre direzioni, per esempio sulla base dei rapporti tra la programmazione regionale e la programmazione nazionale. Il successo di questa politica appare ad ogni modo legato a quell'altra battaglia contestativa che si è sviluppata ovunque, nei vari centri della Sardegna ed in particolare nelle zone interne dell'Isola. A questa contestazione, al di là delle motivazioni particolari e delle strumentalizzazioni, noi diamo un significato che va ben oltre quello di una protesta occasionale contro questa o quell'amministrazione. Il movimento delle popolazioni sarde ha un significato ben più ampio, ha un significato, oserei dire, storico nella vita della nostra Isola: quello di una presa di coscienza del nostro popolo, di una esigenza di partecipazione alla vita

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

pubblica, alle decisioni che interessano tutti i cittadini. Questo movimento, che spesso ha respinto le strumentalizzazioni dei partiti e la loro direzione, che ha creato nuovi punti di incontro tra uomini appartenenti a diverse forze politiche ed a diversi ceti sociali, che ha dato vita a nuovi centri di mobilitazione pubblica nei quali i giovani studenti, figli di operai, di contadini, hanno assolto un ruolo molto importante, questo movimento, dicevo, ci ha offerto esperienze che devono farci meditare.

In quei centri di mobilitazione della pubblica opinione e di lotte unitarie, al di là del particolarismo dei partiti, abbiamo sentito quanto frusti e superati siano gli schemi di certe lotte ideologiche o dello spirito di crociata. Ma abbiamo anche capito che la politica di centro-sinistra non può essere soltanto l'ordinaria amministrazione di un Governo che si giustifica soltanto come stato di necessità. E' una grande battaglia politica che deve impegnare tutte le forze nella ricerca di più vaste unità e di una vasta mobilitazione. Una battaglia che richiede, prima di tutto, la presenza politica nei luoghi dove il movimento si sviluppa e che diventerà sempre di più il luogo dell'incontro, del dialogo e della sfida, di cui ho parlato.

Nelle dichiarazioni del Presidente abbiamo sentito la presenza di questi motivi e di queste esigenze, abbiamo ascoltato l'impegno nei riguardi dei problemi più gravi che la Giunta è chiamata ad affrontare. Avremmo forse desiderato una più chiara indicazione dei tempi e delle priorità, ma la Giunta avrà modo di chiarire il suo orientamento sui singoli problemi in occasione dei prossimi dibattiti. Abbiamo fiducia che essa saprà assolvere il suo compito che non è facile, e perciò noi socialisti votiamo a favore. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola a nome del mio Gruppo non solo per esprimere la nostra opposizione e la nostra totale sfidu-

cia nella Giunta che ci viene proposta e nel suo Presidente, nel programma che ci è stato presentato, nonchè nella maggioranza che lo accompagna e sostiene, ma anche con la speranza di esporre, mi auguro compiutamente e senza ipocrisie, il nostro pensiero sulla situazione politica e sullo stato dell'autonomia. E devo dire innanzitutto che questa VI legislatura, se dovessi basarmi sulla esperienza accumulata su questi banchi, è iniziata male e rischia di continuare peggio, per cui il discorso, per molti aspetti interessante, fattoci dal collega Dessanay come Presidente provvisorio all'atto dell'insediamento, appare già oggi un atto coraggioso di testimonianza, che ci auguriamo sincero, ma nulla più, subito relegato tra gli atti e le cronache di questo Consiglio dai fatti successivi accaduti dentro e fuori di quest'aula.

Sulla situazione politica generale ha fatto degli accenni fugaci, quanto generici, l'onorevole Presidente della Giunta allorchè ha parlato di «un quadro politico generale ricco di contraddizioni», «non certamente favorevole [egli ha detto] ad un dibattito di ampio respiro quale è richiesto dalla attuale situazione della società sarda», ed ha parlato anche «di ostacoli derivanti dalla particolare situazione nazionale che si intrecciano, [egli ha detto] non sempre legittimamente, e si sommano alle nostre non piccole e non trascurabili difficoltà». Accenni generici, dicevo, fatti più per giustificare il proprio operato, che nel tentativo di un'analisi e di una interpretazione dei fatti e delle situazioni. Sulla gravità della situazione politica generale credo ci sia unanime concordanza, anche se non ve ne è, ovviamente, nella ricerca delle cause e degli sbocchi. La situazione è grave, anche se non si dovesse dare totale credito alle previsioni, pressochè generali, della stampa estera più accreditata che parla di crisi non tanto di una formula, di una politica e di una maggioranza (quelle di centro-sinistra), quanto di crisi dell'intero sistema basato sulla Costituzione repubblicana e di crisi delle istituzioni che ne sono scaturite. In questa situazione può apparire persino sorprendente ascoltare l'onorevole Presiden-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 Agosto 1969

te della Giunta tessere la difesa del suffragio universale e della democrazia parlamentare, nel momento in cui è da tutti constatabile e constatato che è proprio il suo partito che, onorevole Presidente, da 20 anni, opera per snaturare il significato e l'essenza del suffragio universale, per calpestare la Costituzione, per screditare e talvolta ridicolizzare le istituzioni, per rendere incolmabile il fossato tra i pubblici poteri ed i cittadini, nella sola preoccupazione di mantenere e consolidare il suo potere, anche a costo di degenerazioni e di abusi di cui sono piene le cronache di questi venti anni.

E ancor più sorprendente è sentire tessere la difesa — che dico? —, sentire l'esaltazione da parte di un esponente democristiano, quale è l'onorevole Del Rio, del suffragio universale e della democrazia parlamentare e rappresentativa, a poche settimane da una campagna elettorale e da un voto, che, innanzitutto e soprattutto ad opera della Democrazia Cristiana, sono stati la negazione o la copia degenerata di una consultazione elettorale e politica, essendo state queste elezioni trasformate dai partiti di Governo, e da gran parte dei loro candidati, in una tragica farsa di clientelismo deteriore e sfrenato, di corruzione e di ricatti, di minacce e di promesse, in una gara brutale per profittare, come non mai, dello stato di miseria e di arretratezza, di disgregazione sociale e di scetticismo politico di una parte notevole dell'elettorato sardo.

Le ultime elezioni regionali sono state una ulteriore dimostrazione dei passi indietro che ha fatto l'Isola in tutti i campi; a confronto con gli strumenti di pressione, collettivi ed individuali, adoperati in quest'ultima campagna elettorale dai partiti di Governo e dai singoli candidati, vengono riabilitati persino i sistemi usati nei primi decenni di questo secolo dai vari notabili che si disputavano gli scarsi suffragi più con la qualità del vino dei vari capi elettori, che con le argomentazioni politiche. Aggiungo di più: che queste ultime elezioni, più ancora delle precedenti, hanno dimostrato come per non pochi candidati le elezioni regionali siano di-

ventate un fatto di investimento finanziario, per cui giocano alle elezioni con lo stesso spirito mercantilistico con cui potrebbero giocare in borsa: si investe tanto nella speranza di ricavarne molto di più in potere ed in strumenti di poteri.

In questo senso, onorevole Presidente, non è accettabile il paternalismo di cui ella ha intessuto la sua analisi sui movimenti di contestazione, cosiddetta globale, del sistema; movimenti che sono ancora oggi, certo, di minoranze non estese, ma che certamente interpretano uno stato d'animo molto diffuso tra le nuove generazioni anche in Sardegna. Nè sono credibili, in questa situazione, i buoni propositi espressi di voler interpretare, diversamente dal passato, le esigenze che da questi movimenti scaturiscono, in quanto tali propositi da ella espressi contrastano con la realtà dell'operato, passato e presente, suo, del suo partito e della maggioranza che lei tenta di coagulare attorno al suo programma.

Parlando per pochi istanti alla televisione, durante la campagna elettorale, non esitai a dichiarare che se la Democrazia Cristiana avesse conservato, o ancor peggio, aumentato in Sardegna la sua rappresentanza in questa assemblea, essa avrebbe continuato la politica di sempre con gli alleati di comodo, come nel passato. Credo che i fatti non smentiscano, ma, confermino questa analisi. Dell'incapacità della Democrazia Cristiana, fino a che essa rimane quella che è, unità dai vincoli dell'interclassismo e del potere, di modificarsi, di rinnovare e quindi di mutare politica, ne sono la riprova i fatti politici recenti, a livello nazionale e regionale. Dicevo poco fa che la situazione nazionale è considerata grave un po' da tutti, ma essa non è per noi impreveduta. Che il centro-sinistra, che nel tentativo di stabilizzazione e di razionalizzazione del sistema, con la complicità di una parte, almeno, del movimento operaio non avrebbe spinto a sinistra, ma in senso opposto, la situazione, almeno a livello di vertice, fu da noi affermato all'atto stesso in cui rifiutavamo il centro-sinistra, anche a costo di una scissione che

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

poteva apparire avventurosa ed avventata, e non già obbligatoria, necessaria ed utile come i fatti poi hanno acclarato, solo a chi si ponga in veste di spettatore, cinico e disinteressato, della lotta politica e sociale.

Il centro-sinistra è sempre stato considerato da noi la continuazione aggiornata del centrismo degasperiano, con gli stessi obiettivi strategici e con gli stessi metodi per realizzarli. Sono passati sei anni dal primo Governo organico di centro-sinistra, che è del dicembre del 1963, e la crisi, anzi lo sfacelo di quella formula e di quella politica sono sotto gli occhi di tutti, anche se poco fa ho dovuto ascoltare, con estrema sorpresa, una difesa ad oltranza di questa formula e la negazione di questa crisi, da un collega che ritengo sufficientemente intelligente come l'onorevole Catte. Pietro Nenni e la destra socialista nel consentire, ed anzi nell'essere protagonisti di quella politica, non sospettavano certamente che mentre essi si spostavano sempre più a destra, tanto a destra da rendere difficile persino la posizione dei liberali per ristrettezza di spazio politico, la situazione sociale del Paese, della classe operaia, dei contadini, dei ceti intellettuali e studenteschi, evolvesse non a destra, ma a sinistra. Crediamo, come partito, di aver dato un nostro modesto contributo a far scoppiare questa contraddizione e questo contrasto.

La scissione socialdemocratica, lo si voglia o no, sancisce la fine della strategia dell'unificazione socialdemocratica, corollario indispensabile della politica e della formula di centro-sinistra, per cui giustamente, dal suo punto di vista, viene definita «nefasta», questa scissione, dal collega Spano, che pur negli anni recenti non era stato molto tenero verso la formula del centro-sinistra: da centrista conseguente, quale è il collega Spano, egli rimpiange la fine del centro-sinistra a livello nazionale e di conseguenza elogia l'onorevole Del Rio per averlo conservato, o per tentare di conservarlo, a livello regionale. Se però il collega Spano è conseguente, un po' meno, come vedremo, lo è l'onorevole Presidente della Giunta. Dicevo, la scissio-

ne socialdemocratica è il tentativo disperato, anche se non definitivo, di risolvere in senso autoritario e repressivo lo scoppio delle contraddizioni e dei contrasti tra le condizioni reali del Paese, le sue esigenze e le sue lotte, e la politica e gli obiettivi perseguiti a livello di vertice o di Governo. Tale scissione, per i modi con cui è stata attuata, dimostra a quale ruolo miserando di soldati di ventura del capitalismo italiano ed internazionale siano arrivati i capi della vecchia tradizione socialdemocrazia italiana. Ma sarebbe un errore pensare che il suo insuccesso iniziale sia definitivo, perché gran parte dello stesso partito socialista è oggi su posizioni tipicamente socialdemocratiche, anche se la logica della scissione potrà operare in senso opposto a livello della base di questo partito.

La crisi che si è aperta è, a nostro parere, una crisi di fondo, ed è solo agli inizi. Dietro le formule astruse e persino risibili di Governi monocolori, di attesa o di parcheggio, c'è una realtà sociale e politica in movimento, che nessun contorcimento opportunistico, da chiunque operato a livello di vertici, potrà in qualche modo bloccare o arrestare. Ci attendono mesi ed anni di dure lotte politiche e sociali, ad iniziare da quelle del prossimo autunno per i rinnovi contrattuali, che — credo — renderanno piuttosto movimentato il parcheggio del Governo dell'onorevole Rumor. Le masse popolari, le giovani generazioni operaie e studentesche sono in grado di affrontare vittoriosamente queste lotte e il nostro posto è, come sempre, a loro fianco, senza riserve e senza incarichi di mediazione.

E' in simile situazione che vanno collocati la Giunta, la formula ed il programma che ci sono stati presentati dall'onorevole Del Rio. L'onorevole Rumor fa un Governo di «parcheggio», in perfetta regola con il codice stradale, perchè è un parcheggio autorizzato, dopo che l'onorevole De Martino e l'intero partito socialista hanno ceduto al ricatto democristiano delle elezioni anticipate, credendo di aver salvato almeno la faccia, con la farsa della rinuncia al mandato

da parte di Rumor e del reincarico a poche ore di distanza. Ma anche lei, onorevole Presidente — occorre dargliene atto — ci presenta un Governo regionale perfettamente in regola con il codice stradale. La sua Giunta, per il programma che si propone di realizzare, per la maggioranza che la sostiene, per gli uomini che la compongono è perfettamente in regola, in quanto essa proviene da destra, cammina sulla destra, e si dirige a destra; e dobbiamo darle atto, onorevole Presidente, che lei è perfettamente consapevole, e quindi completamente responsabile, di questa scelta. E' un modo concreto anche questo, se si vuole, anche se poco conseguente, di esaltare la democrazia parlamentare, di ascoltare in modo nuovo le esigenze delle masse e, soprattutto, di iniziare quel processo di ripensamento dell'autonomia (anzi, glielo voglio suggerire, quella «strategia del ripensamento») di cui lei ha parlato, forse per non essere da meno dell'onorevole Moro, che ha elaborato la «strategia dell'attenzione», e del nostro Presidente del Consiglio che ha enunciato nel suo discorso la «strategia dell'ascolto». Tante strategie, come ognuno vede, che non riescono però a celare l'unica vera strategia della Democrazia Cristiana, ed anche sua, onorevole Presidente, che è la strategia del potere a tutti i costi, e costi quel che costi.

Strano destino il suo, onorevole Del Rio; strano destino, se dovessimo accettare la tesi di un vecchio capo socialdemocratico di attribuire al destino «cinico e baro» le conseguenze delle proprie colpe e dei propri errori. Lei, se la memoria non mi inganna, fece la sua prima sortita dopo che non entrò o non fu chiamato a far parte della Giunta Dettori, se non erro, nell'autunno del 1966, in un convegno di partito a Santulussurgiu. I giornali riportarono alcuni suoi giudizi, piuttosto critici e duri, sulla politica e la formula di centro-sinistra e quindi sulla Giunta Dettori, che era di centro-sinistra organico come quella che lei ci presenta. Lei parlò, sia pure in termini sfumati, di un centro-sinistra che non aveva mantenuto fede agli impegni di rinnovamento, per cui appariva una for-

ma di neo-centrismo malamente camuffato. E quando, alcuni mesi dopo, piuttosto a sua insaputa, divenne Presidente della Giunta, lei volle, in qualche modo, tener fede a quelle critiche, cercando di dare al Governo DC-PSI un respiro un po' più ampio del centro-sinistra tradizionale, adottando un linguaggio sostanzialmente diverso verso la sinistra e chiudendo ermeticamente le porte a destra.

Enunciò anche un programma contenente qualche nota interessante, anche se da noi giudicato velleitario, proprio per questi aspetti. Oggi è lei, proprio lei, onorevole Del Rio, cioè il primo critico della Democrazia Cristiana sarda nei confronti della formula di centro-sinistra (potremmo chiamarlo un «antemarcia» della critica al centro-sinistra: si era appena nel 1966), è lei ad arroccarsi dentro questa formula, con uno spirito ed uno stile puramente difensivo, voglio dire, di difesa del potere. Comprendo che la strategia del potere non consente molta sensibilità a questioni di coerenza politica, ma spero che non le sfugga che il suo è un chiaro esempio di incoerenza politica, e nell'uomo di partito e come Presidente di Giunta. Esempio di trasformismo? Non direi. Esempio di fedeltà alla strategia del potere, che, come dicevo, è la vera, unica strategia permanente del partito della Democrazia Cristiana.

E quali giustificazioni ci dà l'onorevole Presidente per proporci la stessa formula politica, fallita nel Governo nazionale, fallita nelle Regioni a Statuto speciale, fallita in centinaia di Amministrazioni provinciali e comunali? Non i successi della sua precedente Giunta, arrivata boccheggiante e frastornata alla fine della legislatura. D'altra parte è lo stesso onorevole Del Rio che riconosce che «anche i partiti politici che hanno dato vita, in passato, alla alleanza del centro-sinistra, nonostante l'indiscusso successo elettorale, sono scossi da una crisi profonda».

Eliminiamo, innanzitutto, questo equivoco dell'indiscusso successo elettorale. Ho già espresso il nostro giudizio sull'ultima campagna elettorale e sulla condotta dei partiti di Governo e di molti dei candidati di tali partiti, per cui dovrete avere il buon gusto

di non accennare più al successo elettorale, per molti motivi. Innanzitutto perchè il seggio in più che ha ottenuto la Democrazia Cristiana è un furto ulteriore che avete commesso a danno degli altri partiti ed in modo specifico del nostro partito. Un furto che si aggiunge al furto consueto di quattro seggi che fate in tutte le elezioni, grazie al mantenimento di una legge elettorale infame e truffaldina, alla quale lei non ha fatto il minimo cenno, malgrado l'esplicita richiesta formulata dall'ultimo alleato che avete trovato sulla vostra strada, il Partito Repubblicano Italiano. In Provincia di Nuoro col 53 per cento dei voti avete avuto il 63 per cento dei seggi: 9 su 14, anzichè gli 8 che legittimamente vi sarebbero spettati.

A tal proposito desidero conoscere se il mancato accenno alla necessità di correggere in senso proporzionalista e democratico la attuale legge elettorale, è frutto di pura dimenticanza oppure di un chiaro proposito di sopraffazione antidemocratica, che forse potrebbe essere utile rimeditare in quel processo di ripensamento sui valori e la funzione della autonomia, di cui l'onorevole Presidente ci ha parlato.

E circa il seggio in più del Partito Socialista Italiano, lei sa molto bene che questo partito non ha guadagnato nè in voti nè in percentuale sulle precedenti elezioni regionali, ma ha solo potuto utilizzare meglio i resti, grazie al fatto che, per la prima e ultima volta, si sono presentati uniti i due partiti socialdemocratici. E il fatto che il Partito Socialista, alla vigilia della scissione, abbia guadagnato dei voti sulle elezioni politiche è soltanto la riconferma del significato prevalentemente clientelare del voto dato ai partiti di governo il 15 giugno. Mai il Partito Socialista, in venti anni, fino a che è rimasto alla opposizione, ha preso più voti alle regionali in confronto alle elezioni politiche. Quindi è bene che si accantoni, una volta per tutte, per questione di gusto, se non altro, lo indiscusso successo elettorale, che politicamente va solo a disdoro dei partiti di Governo.

Ma veniamo alla crisi, da lei ammessa, dei partiti del centro-sinistra, crisi che è vera e reale, tanto da ridimensionare il successo elettorale anche sul piano quantitativo. Ho già accennato al significato della scissione socialdemocratica. Ebbene, lei imperturbabile, onorevole Presidente, chiama i socialdemocratici in Giunta, come se nulla fosse accaduto. La giustificazione che ho sentito dare da vari colleghi democristiani è che in Sardegna anche i consiglieri regionali del Partito Socialista Italiano sono perfettamente socialdemocratici, nelle idee e nei metodi e quindi, escludendo i socialdemocratici tradizionali, diciamo, si sarebbero dovuti escludere anche i socialdemocratici di nuova formazione. Può anche essere vera questa spiegazione data da molti democristiani, ma ciò non toglie nulla al fatto che l'inclusione dei socialdemocratici in Giunta rappresenta, per il momento in cui avviene, una chiara scelta di destra: senza addentrarmi a parlare del formidabile apporto che la socialdemocrazia ha dato in 20 anni alla vita autonomistica in Sardegna.

Crisi del suo partito, onorevole Del Rio, che va ben oltre la dissidenza o ribellione che dir si voglia dei 5 o 6 consiglieri aderenti alle correnti dell'onorevole Moro e di «Forze Nuove». Devo premettere, per onestà, che malgrado i numerosi comunicati e gli attacchi agli enti di sottogoverno, un po' tardivi, ma sempre meritevoli di attenzione e di plauso, non sono riuscito ancora a capire gli obiettivi politici di questa dissidenza, per altro leale e coraggiosa. Quale alternativa politica essa proponga, a breve o lunga scadenza, alla gestione dorotea e fanfaniana del potere, dentro il partito ed a nome del partito: il fatto che io non abbia intravvisto questi obiettivi politici non significa che essi non vi siano, ma certo che non appaiono molto chiari. Sono soltanto obiettivi di potere, come dichiarano i dorotei? O vi sono, invece, sia pure *in nuce*, obiettivi politici alternativi nella gestione del potere? Ci dispiace di non aver potuto ancora ascoltare almeno una voce di questo gruppo che, certamente, avrebbe ar-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 Agosto 1969

ricchito questo dibattito e dato chiarezza alla situazione.

Ma, fatte queste considerazioni, rimane il fatto che anche all'interno del suo partito, lei, messo alle corde, ha finito per scegliere a destra, alleandosi o soggiacendo al gruppo doroteo, cioè a quella che è unanimemente considerata la vera destra della Democrazia Cristiana, che la utilizza, evidentemente, come uomo di copertura più o meno provvisorio. Vero è che lei, onorevole Presidente, tenta di mitigare o di celare questa scelta di destra, affermando che a formare questa alleanza non vi ha spinto nè uno spirito di crociata anticomunista, nè una volontà discriminatoria verso altri partiti democratici, non meglio identificati. Ma il fatto stesso che lei abbia sentito il bisogno di fare queste non richieste dichiarazioni, che avrebbero un senso solo se lei godesse fama di essere uno scriteriato seguace di Bonomi (il che non è), è la riprova che lei è perfettamente consapevole della scelta di destra che ha fatto, del resto in analogia a quella che ha fatto la sua corrente in sede nazionale. Ma lei — occorre dargliene atto — la sopravanza di parecchio la corrente nazionale fanfaniana in questa corsa a destra; lei può vantare dentro la corrente un buon piazzamento in questa corsa, e, se continua così, addirittura il primato.

Sì, è noto che i suoi amici vanno affermando che a voler questa soluzione, che ha portato alla esclusione di quella che si presenta, come sinistra democristiana, ed alla inclusione dei socialdemocratici (anche di quelli ufficiali, voglio dire), sia stata la maggioranza dorotea che è uscita vittoriosa dalle elezioni a Sassari ed a Cagliari. Ma anche se ciò può essere credibile, è altrettanto vero che senza la sua condiscendenza, vorrei dire complicità, questa formula e questa maggioranza non si sarebbero formate, nè dentro il partito nè in questa aula. Certo, anche l'onorevole Dettori ha buoni motivi per utili meditazioni, dopo il suo accantonamento politico voluto dalla maggioranza di destra che domina la Democrazia Cristiana sarda. Forse con un po' di celia, ma non troppa, gli si potrebbe adattare un vecchio proverbio: l'o-

norevole Dettori qualche mese fa ha accettato di accantonare, con una diligenza di cui gli feci subito accusa ed addebito, l'indagine sull'ETFAS in ossequio ad una sentenza incredibile della Corte Costituzionale (sentenza chiaramente non vincolante perchè quella diligenza, più che alla sentenza sembrava riferirsi al tornaconto di partito). Ebbene, onorevole Dettori, chi di ETFAS colpisce, di ETFAS perisce, anche se sono certo che il periodo di opposizione interna che ella si accinge a fare gioverà al suo prestigio politico, tanto da non rendere impossibile il pronostico che, contrariamente a quanto comunemente si pensa, potrebbe egli diventare la vera alternativa alla Presidenza della Giunta quando l'onorevole Del Rio avrà esaurito sul piano politico ed in rapporto al tempo, il compito provvisorio affidatogli dal gruppo doroteo.

DEL RIO (D.C.). *Presidente della Giunta.* Sono onorato di avere un successore come il mio predecessore.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Se ne ha tanta voglia lo faccia subito.

Infine, l'ultima giustificazione addotta dall'onorevole Presidente, per giustificare questa formula di centro-sinistra organico che è chiaramente una scelta di destra: egli afferma testualmente: «la nostra maggiore preoccupazione è stata quella di evitare che si mettersero in crisi una formula ed una alleanza senza che vi fosse un'alternativa non solo possibile aritmeticamente, ma soprattutto credibile politicamente e dettagliatamente approfondita nei contenuti programmatici». E continua: «maggioranze diverse, conseguenti alla eliminazione dell'attuale formula, risulterebbero o frutto di verticistici accordi di potere o una involuzione conservatrice che la società di oggi non può assolutamente accettare».

Già il collega Raggio ha avuto modo di confutare questa strana tesi, sempre che sia lecito chiamarla tesi e non semplice espediente per giustificare la scelta di destra che è stata operata. Intanto non si tratta di mettere

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

in crisi una formula, quella del centro-sinistra, ma semplicemente di prenderne atto, per evitare che, come sempre avviene, quando una formula politica è entrata in crisi e sopravvive a questa crisi, la situazione politica e sociale continui a deteriorarsi. In secondo luogo, quando ci si arrocca in una formula politicamente fallita, si confessa la assoluta mancanza di coraggio ad assumere chiare responsabilità per tentare altre vie, obiettivamente non facili, nella misura in cui sono vie veramente diverse dal passato. Circa gli accordi verticistici (credo sia chiara la allusione ad un incontro con il Partito Comunista Italiano), questo pericolo è sempre presente in qualunque alleanza, ma non crediamo che siano gli uomini che hanno realizzato il centro-sinistra, cioè il tipico accordo di vertice, e che lo mantengono, i più idonei a parlare di accordi verticistici.

Circa le soluzioni di destra oggi il partito socialdemocratico ha posizioni talmente oltranziste di destra in politica estera ed interna da mettere in difficoltà lo stesso Malagodi, che infatti vuole le elezioni subito nella preoccupazione che una parte del suo elettorato possa sbandare, tra qualche mese, verso la socialdemocrazia o il partito repubblicano, i quali sono ugualmente di destra e per di più al Governo e non all'opposizione.

La verità è che lei, onorevole Presidente, presenta una formula ed una maggioranza utile alla strategia del potere, nella illusione di avere voti di riserva per rendere innocua la dissidenza interna della Democrazia Cristiana e quindi tentare di durare. Che se poi questa analisi, a mio parere obiettiva, dei fatti e delle scelte che ho tentato di fare, non corrispondesse alle sue reali intenzioni, ella aveva, ed ha, onorevole Presidente, un modo molto semplice e onesto di evitare queste interpretazioni: quello di rinunciare all'incarico e far sì che chi queste scelte ha voluto assumesse in prima persona la responsabilità di attuarle e presentarle all'assemblea. Non ci risulta che lei questo abbia tentato di farlo o abbia intenzione di farlo.

Una scelta di destra nella formula e nella maggioranza, una scelta di destra la com-

posizione della Giunta. Pochi sono i fatti nuovi e gli uomini nuovi. Esce l'onorevole Catte ed entra il collega Branca. C'è una differenza? Può esserci ma in peggio, in quanto mentre è possibile pensare che il collega Catte sia stato di sinistra, almeno in gioventù, quando era iscritto al partito comunista, altrettanto non si può dire per il collega Branca, sulla cui coerenza di uomo sempre di destra posso recare testimonianza ufficiale. Era di destra nel Partito Sardo d'Azione, era di destra nel Partito Sardo d'Azione Socialista, era di destra nel Partito Socialista Italiano. Quindi, una scelta coerente con la scelta generale di destra che il Presidente ha fatto con la sua Giunta.

La copertura di sinistra dovrebbe essere rappresentata dal vecchio collega, dal caro vecchio collega onorevole Masia che va, se non erro, agli enti locali. Pare che siano state le sue personali insistenze, onorevole Presidente, a coinvolgere in questa Giunta un uomo che da anni ha combattuto dentro la Democrazia Cristiana una sua battaglia che possiamo definire globalmente di sinistra, a coinvolgerlo in questa avventura poco bella e, certo, non a lieto fine. Mi è sufficiente dire che il collega Masia non meritava questa sorte e, pertanto, mi auguro che egli voti contro la sua inclusione nella Giunta Del Rio.

L'alta novità è quella del collega Pisano all'agricoltura. Il collega Pisano si è sempre dichiarato, onestamente, un moderato, e lo ha dimostrato in tanti anni che ci conosciamo, quindi non si dovrebbero nutrire preoccupazioni su suoi eventuali sbandamenti a sinistra, a condizione che non subisca l'influenza notoriamente rivoluzionaria del suo capocorrente, perchè in tal caso non potrei garantire su eventuali sbandamenti a sinistra del collega Pisano.

Le altre novità sono, più che politiche, tecniche. Tutto sommato è giusto che un funzionario, se non vado errato, dell'Intendenza di finanza vada alle finanze. Una soluzione tecnica che non contrasta con gli orientamenti della Giunta. Le altre novità sono spostamenti interni tra Assessori che già componevano la vecchia Giunta: sono certo che

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 Agosto 1969

non si faranno reciproci dispetti cambiando gli orientamenti già consolidati nei vari Assessorati. Alla rinascita, infine, rimane il collega Abis, e questa è una garanzia di continuità senza novità: è un'assicurazione di cui sentivamo veramente bisogno, visti i successi conseguiti finora nella politica di programmazione e di sviluppo.

Pochi accenni, infine, onorevole Presidente, al programma o a quelle che comunemente vengono chiamate dichiarazioni programmatiche.

Da un po' di tempo a questa parte, se la memoria non mi inganna, ne ho sentite tante di dichiarazioni programmatiche che posso confondermi. Ogni Presidente mette nelle dichiarazioni programmatiche qualche cosa di nuovo. Non ricordo chi sia stato quel Presidente che parlò della riforma della Corte Costituzionale, forse Corrias, forse lei, non ricordo. Era un fatto nuovo; riforma della Corte Costituzionale. Una riforma clamorosa, notevolmente rivoluzionaria ed anche facile a farsi, come i fatti hanno dimostrato! Lei abbandona la riforma della Corte Costituzionale e per trovare qualche cosa che attiri l'attenzione, parla della necessità della riforma dello Statuto.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Lo ha scritto il senatore Lussu un mese fa.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Se lei ci crede, prevedevo già questa battuta. La prevedevo già, ed ho pronta la risposta.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' la verità.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ora c'è la necessità di riforma dello Statuto, mi perdoni ...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' indubbia la necessità ...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Beh, indubbiamente sulla riforma dello Statuto, su questa necessità, siamo d'accordo da sempre, tanto è che, se la memoria non mi inganna, si era fatta addirittura una Commissione ...

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). La deve fare il Parlamento.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Esatto. Anche perchè noi non possiamo cambiare nulla, quindi è inutile parlare del passato. Dicevo, su questa necessità siamo tutti d'accordo da tempo immemorabile, tanto è che, se non vado errato, era stata fatta addirittura una Commissione speciale del Consiglio proprio per studiare la riforma dello Statuto.

DETTORI (D.C.). Tre volte.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Tre volte. Il collega Dettori, che ha una memoria migliore della mia (anche perchè lui è da poco all'opposizione, io, invece, ci sono da molto quindi sono più stanco) mi suggerisce che già tre volte si è fatta la Commissione per la riforma dello Statuto e non si è riformato nulla. Voglio dire: c'è la necessità? Ma, onorevole Presidente, con questa Giunta così debole, con una situazione parlamentare che è quella che è, ritiene proprio che sia questo, oggi, il problema da affrontare? Lei ne ha parlato tanto per dire qualche cosa di nuovo, diciamolo francamente! Anche perchè le giustificazioni che lei porta, che cioè le regioni a statuto ordinario possano avere poteri maggiori delle regioni a Statuto speciale, col clima che c'è a Roma, di accentrare e non di decentrare, mi pare sia una preoccupazione quanto meno eccessiva.

Circa la programmazione, onorevole Presidente, e le sue critiche alla legge sulle procedure della programmazione, si è dimenticato che a proporre quella legge che tenta di svuotare le autonomie regionali, quelle speciali e quelle ordinarie, è stato lo stesso Governo e la stessa formula politica che ella ci presenta oggi. Onorevole Presidente della Giunta, si renda conto che con il clima che c'è a Roma, il centro-sinistra è la formula più antidemocratica e a destra che oggi si possa avere nel nostro Paese, perchè se la Democrazia Cristiana avesse potuto fare delle formule più a destra le avrebbe già fatte, come ha fatto nel passato. Oggi che dal Governo di centro-sinistra addirittura vengono

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

impugnate di fronte alla Corte Costituzionale le modifiche al nostro Regolamento interno, come può parlare di riforma dello Statuto o di cose simili?

Le altre cose che lei ci propone, in termini, devo riconoscere, molto brevi, e per questo meritevoli di attenzione, sono piccole cose. Il rifinanziamento e la modifica della legge 588: basta premere un bottone ed il giuoco è fatto. Così puntuali! Tredici anni abbiamo aspettato e lottato per avere la 588, lei ne parla in mezza riga, come se fosse un fatto di ordinaria amministrazione, facilmente ottenibile da questo Governo, che ogni qualvolta deve dare un piccolo aumento ai suoi dipendenti, deve ricorrere a nuove tassazioni perchè il bilancio dello Stato è in una situazione catastrofica. Siamo già oltre i 40 mila miliardi di debito pubblico nel nostro Paese, tra debito pubblico dello Stato, degli Enti locali, degli Enti previdenziali, degli ospedali e così via. Questa battaglia, non tanto per rifinanziare la 588, quanto per ottenere la integrale osservanza dell'articolo 13 dello Statuto, presupporrebbe, onorevole Presidente, una diversa Giunta, una diversa maggioranza, ben altri propositi di quelli che lei ci presenta.

Della necessità di riformare la legge n. 7 ne sentiamo parlare, onorevoli colleghi, sin dall'altra legislatura, da ben tre anni, ma non se ne è fatto mai nulla. Eppure basterebbe volerla veramente, questa riforma, per attuarla, ed in senso democratico; anche l'ultima Giunta che lei ha presieduto l'aveva inclusa nel suo programma ma non ha mai proposto provvedimenti concreti per arrivare alla modifica della legge.

La ristrutturazione della Giunta: dietro questa parola da centro di programmazione, che cosa si nasconde? Si nasconde il vecchio desiderio mai sopito di aumentare il numero degli Assessorati per poter avere più merce di scambio, durante agli accordi per la formazione dei Governi regionali. Ci opporremo a questo disegno con tutte le nostre forze, e con tutto quel po' di esperienza che abbiamo accumulato in questi anni. Anche la riforma dell'Amministrazione regionale e centrale e

periferica, veniva proposta ma in forma, direi, molto più estesa, più ampia, nel programma della Giunta Del Rio del 1967. Alla burocrazia che non funziona, ai ritardi burocratici, a tutti questi problemi erano dedicate ben 8 pagine, eppure quella Giunta non ha fatto niente. Adesso tutto è contenuto in mezza riga. A meno che l'impegno non sia inversamente proporzionale alla lunghezza dello spazio che al problema è dedicato, c'è da dubitare molto che qualche cosa si farà. Il fatto è che la burocrazia regionale è ancora a gambe per aria, dopo venti anni: non ha neppure la legge definitiva sul trattamento economico, condizione necessaria per poter fare finalmente dei concorsi pubblici per nuove assunzioni.

Nessun cenno è fatto agli enti di sottogoverno, e lo capisco anche: trattandosi della stessa formula, della stessa maggioranza, press'a poco con gli stessi uomini della Giunta precedente, evidentemente non c'era nulla da dire, perchè tutto va bene. L'ETIFAS funziona regolarmente; in periodo elettorale, anzi, ha un funzionamento, direi, perfetto. Adesso poi che c'è stata la minaccia di nuove elezioni, la macchina che dopo il 15 giugno si stava già arrugginendo, è stata subito oliata perchè se ad ottobre deve nuovamente entrare in azione, è bene che sia perfettamente funzionante. Visto che riforme agrarie non ne ha saputo fare, ma elezioni sì, le cose che sa fare è giusto che le faccia bene, perchè altrimenti sarebbero 25 miliardi all'anno buttati al vento; in questo modo, invece, sono serviti almeno a eleggere qualche consigliere regionale o qualche deputato. Cioè, visto che questi soldi si spendono, è bene che in campagne elettorali questo ente funzioni per assicurare voti di preferenza a qualche consigliere regionale o a qualche deputato più o meno sardo.

ENI, partecipazioni statali, 7000 occupati, zone interne, a posto. Intervento decisivo, lo chiama, onorevole Presidente? Un uomo della sua esperienza non deve usare termini così definitivi; anche se l'ENI dovesse dare 7 mila nuovi posti di lavoro saremmo sempre con una occupazione nell'industria inferiore

a quella di cinque anni fa. Questa è la realtà delle cose. E lei lo chiama intervento decisivo? Più prudenza, poi, onorevole Presidente; pensiamo che l'ALSAR, l'AMMI, la Ferroleghie erano nei programmi del 1963 e che oggi, a sei anni di distanza, non sono funzionanti; l'AMMI, che è la più avanzata, è ancora in fase di costruzione. L'ALSAR sta solo spiando i terreni e delle Ferroleghie si è persa la traccia nell'Oceano, perchè essendo una società americana è affondata nell'Atlantico, e quindi non se ne sa più nulla.

Quindi: prudenza. Quando un Ente pubblico come l'ENEL sta smobilitando le miniere di carbone ... l'ultimo allagamento, onorevole Presidente, io non arrivo a dire quello che dicono molti operai, che sia stato un allagamento provocato, addirittura; non arrivo a dire questo, ma certo è che se l'Ente avesse interesse a sfruttare fin in fondo le miniere, avrebbe previsto in tempo utile la possibilità di questi allagamenti e quindi avrebbe provveduto, ed invece non ha fatto niente. Lei sa che gran parte degli operai occupati a Nuraxi Figus, che è la miniera allagata, sono stati già da tempo spostati a Seruci.

E poichè sono in tema di miniere (il collega Raggio già ne ha parlato e non vorrei che mi diceste che le mie previsioni si avverano molto spesso) io mi astenni sulla legge dell'Ente minerario perchè prevedevo ciò che è accaduto finora: che esso sarebbe diventato strumento pubblico in mano al monopolio minerario, come sta accadendo, e che sarebbe servito soltanto a dare miliardi su miliardi al monopolio minerario. E' quello che sta accadendo. E lei, onorevole Presidente, quando auspica la pubblicizzazione dimentica l'ordine del giorno approvato non molto tempo fa da questo Consiglio regionale con il consenso, più o meno sincero, della Giunta di allora, nel quale si chiedeva l'intervento dello Stato per integrare la pubblicizzazione nel settore minerario, perchè sarebbe pura follia se fosse la sola Regione ad assumersi l'onere per una pubblicizzazione seria, integrale, razionale, con prospettive di sviluppo per le miniere sarde.

Qualche parola sulla rendita fondiaria ed il demanio dei pascoli, di cui il collega Carrus è un precursore. Io seguo a ruota. Riconosco i meriti a quei colleghi, ai rari colleghi democristiani, che qualche merito hanno. E' veramente strano che il Presidente della Giunta, l'onorevole Del Rio, che è della Provincia di Nuoro e che dovrebbe essere stato conosciuto dagli agrari nuoresi come il nemico numero uno da combattere (perché è stato lui, il primo Presidente di Giunta, che ha parlato di eliminazione totale della proprietà assenteista), è veramente strano che sia stato tanto temuto, e con lui il suo partito, se nelle ultime elezioni regionali questi organi hanno abbandonato la destra, anche quei pochi che ci erano rimasti, e si sono allineati con la Democrazia Cristiana. Evidentemente o sono diventati imbecilli i proprietari assenteisti, oppure credono che, tutto sommato, lei ed il suo partito li garantisca abbastanza. Il fatto è che, dopo le dichiarazioni solenni di abolire, eliminare, addirittura, la proprietà fondiaria assenteista, non un ettaro di terra, a tutt'oggi, è stato tolto ai grandi proprietari assenteisti dei pascoli. Ed anche il modo con cui lei prevede di giungere alla formazione del demanio regionale dei pascoli è un modo per fare un demanio nel 2600, quando delle nostre ossa manco la polvere sarà rimasta, onorevole Presidente! Il demanio si fa o con la facoltà di esproprio generalizzato attraverso una delega del Parlamento, o il demanio regionale non si fa, ovvero si fa il demanio regionale dei pascoli come lo voleva il collega Catte, per cui io piccolo agrario, avendo 8 ettari di terra che non riesco a vendere, avrei esultato dicendo: beh, finalmente la Regione mi compra gli 8 ettari ed io mi compro perlomeno una stanza, se non un appartamento. Perchè era un progetto di legge ad uso e consumo degli agrari che si reggeva sull'acquisto della terra fatto al mercato libero, in modo da fare aumentare sia il valore dei terreni e sia anche i canoni di affitto dei pascoli.

Per i trasporti — e così finisco, perchè non voglio annoiare i colleghi — non un accenno, se non erro, al fatto nuovo che, aven-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

do affidato ai privati la costruzione e l'uso dei traghetti, oggi centinaia di sardi sono buttati a Genova, perchè, giustamente, i lavoratori marittimi scioperano per il supersfruttamento a cui sono sottoposti dai proprietari dei traghetti, gli azionisti della ex-S.E.S., che voi avete finanziato con contributi e mutui del Piano di rinascita, invece di agire per una integrale pubblicizzazione del settore dei trasporti, anche marittimi. Per l'azienda regionale dei trasporti può darsi che ci sia l'intenzione di fare qualcosa (dalle dichiarazioni, per altro, non risulta molto questa intenzione) vero è, però, che lei, Presidente, prevedendo che il collega Ghinami potesse continuare il sabotaggio della pubblicizzazione, già condotto per anni nella precedente Giunta, lo ha spostato ai lavori pubblici sapendo che, da quell'ottimo urbanista che è, per di più di estrema sinistra, ci proporrà una legge urbanistica talmente avanzata che i proprietari delle aree fabbricabili, dopo che hanno saputo questo, sono sul chi vive e già si aspettano un integrale esproprio delle aree fabbricabili.

Avrei gradito, poi, onorevole Presidente, un brevissimo accenno, alla pesca, in riferimento a due situazioni particolari. I famosi stagni di Cabras, ho sentito vagamente, dovrebbero essere acquisiti dalla Regione dietro il versamento di tre miliardi, attraverso un componimento amichevole, in famiglia, fra democristiani che comprano e democristiani che vendono. Il Cielo mi guardi dal pensare che ci sia una percentuale per il partito nell'operazione! Gradiremmo almeno sapere che cosa intendete fare di questi stagni, anche perchè centinaia di pescatori ancora oggi sono sotto processo, e taluni di essi hanno fatto mesi ed anni di galera. E poi qualche parola, in attesa che il Consiglio regionale possa occuparsene più esaurientemente, sulle tonnare di Carloforte. Io mi propongo, con i colleghi del Gruppo, di prendere una iniziativa per una indagine consiliare per vedere un po' come vanno non tanto i tonni quanto i tonnarotti, e le cooperative dei tonnarotti. Ma intanto, se lei potesse dar-

ci qualche informazione, gliene sarei grato in attesa di questa indagine consiliare.

Ma il fatto veramente nuovo di queste dichiarazioni programmatiche è il proposito della Giunta di perseguire la piena occupazione, mentre le altre Giunte, come è noto, lottavano per la disoccupazione integrale. Questa Giunta, invece, lotterà per l'occupazione integrale: dieci righe e l'occupazione è fatta! Dei salari, delle libertà sindacali contestate, dalle grandi industrie ed anche dalle piccole industrie, non è il caso che se ne parli. Il fatto che a Carbonia un vecchio comunista democristiano un po' spostato, prima verso l'edera, ed oggi, pare, verso la socialdemocrazia ufficiale (forse perchè prevedeva che rimanesse alla socialdemocrazia ufficiale l'Assessorato ai trasporti, per cui, visto il cambiamento, è pensabile che si sposterà adesso verso il partito socialista) si permette di licenziare degli operai colpevoli soltanto di aver svolto un'azione sindacale, non significa niente. Eppure è un industriale congruamente finanziato con contributo a fondo perduto da parte dell'Amministrazione regionale. Parlo dell'industriale, commerciante, affarista Multineddu di Carbonia, nei confronti del quale il Consiglio comunale di Carbonia ha, pressochè all'unanimità, sentenziato che è indegno di stare a sedere sui banchi del Consiglio comunale. Ma voi lo avete finanziato, con contributi a fondo perduto, anche di recente. Non vi parlo delle altre questioni per non tediare con l'infortunio sul lavoro cui ha accennato molto bene il collega Raggio, con lo sfruttamento, col supersfruttamento a cui gli operai sono sottoposti, anche e soprattutto nelle nuove industrie che voi avevate finanziato con contributi e finanziamenti del 100 per cento e oltre, come vi ho dimostrato, qualche mese fa, durante la discussione del IV programma esecutivo. Sono condizioni che si possono modificare oggi, non grazie all'apporto politico della Giunta regionale di centro-sinistra, che dice di dichiararsi a favore della classe lavoratrice, ma solo con la lotta degli operai guidati dai sindacati.

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

Signor Presidente, onorevoli, colleghi, in queste condizioni, nelle condizioni politiche, sociali e culturali in cui voi, colleghi della maggioranza, avete ridotto, dopo 20 anni di dominio incontrastato nella gestione del potere, il popolo sardo, che senso può avere lo enunciare propositi di ripensamento sulla autonomia o auspicare incontri unitari sulle cose decisive e importanti? L'unico senso che queste cose possono avere è quello di ricercare degli alibi al fallimento della vostra azione politica. Venti anni di vostro dominio sono soltanto serviti a spegnere nelle coscienze speranze e fiducia, a svuotare l'autonomia e i suoi istituti di ogni carica rinnovatrice, a burocratizzare, ad appiattire e ad immiserire la vita politica, economica e culturale della nostra gente. Da voi non possiamo che attenderci vecchie promesse fatte solo di parole. La sua, onorevole Presidente, è una Giunta che nasce già morta perchè è in contrasto con le esigenze che salgono dal nostro popolo; ignoro quanta parte della sua stessa maggioranza concorrerà con noi a seppellire questa Giunta. Potrà avvenire tra qualche mese o anche subito. Quel che è certo è che essa costituisce uno ostacolo obiettivo, al di là delle sue stesse intenzioni, non dico per rinnovare la vita politica sarda, ma solo anche allo scopo di aprire un dialogo costruttivo con le varie forze politiche, ciascuno rimanendo, naturalmente, nella parte che gli spetta e che occupa. Anche da lei, onorevole Presidente, abbiamo avuto parole, soltanto parole, oggi come ieri.

I fatti sono venuti, vengono e potranno venire, se già non è troppo tardi, dai sardi, da coloro che voi avete fatto allontanare esuli in terra straniera, da quelli che vi sono rimasti a combattere contro angustie sempre più dure. Verranno questi fatti, io mi auguro, dalle nuove generazioni operaie, contadine e studentesche, o, in caso contrario, la Sardegna conoscerà giorni ancora più tristi e il popolo sardo finirà di essere una entità a se stante, come già è avvenuto per il vicino popolo corso. So che la storia non è la storia delle generazioni, ma il risultato dello scontro permanente fra le classi. Eppu-

re, tuttavia, spero comprenderete, dopo venti anni, con quale amarezza io guardo al fallimento della mia, della nostra generazione, che se non ha lottato per avere autonomia, aveva pur il compito di realizzarla. So che anche noi abbiamo una parte di responsabilità, anche se abbiamo combattuto con una certa coerenza dal primo giorno fino ad oggi, contro le vostre Giunte, la vostra politica, e i vostri metodi di gestire il potere. Alle nuove generazioni, alla nuova classe operaia, ai ceti contadini ed intellettuali il compito di riuscire là ove ha fallito la nostra generazione. A noi non rimane che continuare la battaglia di sempre. Lo faremo, io e i miei compagni di gruppo, con lo stesso impegno e la stessa intransigenza con cui ho cercato di farlo da solo, almeno in quest'aula, nella passata legislatura. Continueremo ad essere con i lavoratori, con il popolo sardo, con le sue giovani generazioni per tenere aperta, anche per la Sardegna, la via del progresso, nella pace, verso il socialismo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gavino Pinna. Ne ha facoltà.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, adempio al dovere di intervenire per giustificare e per motivare il no che la mia parte politica pronuncerà, al termine di questo dibattito, alla Giunta ed alle dichiarazioni programmatiche che il Presidente, onorevole Del Rio, ci ha presentato. Dicevo che adempio ad un dovere perchè avrei voluto oggi, almeno, esimersi per molti motivi. Noi, lo dico subito, onorevole Presidente della Giunta, la mia parte, le diamo agevolamente atto della difficoltà obiettiva e contingente del compito al quale lei si è sobbarcato, compito cioè di formare la Giunta, in questo tempo, in questo periodo, in questa contingenza. Un periodo peggiore, certamente, non poteva capitarle. La crisi in cui versa tutta la democrazia, tutta la partitocrazia, tutto il parlamentarismo, certamente non costituiscono occasioni buone e favorevoli per la soluzione della crisi sarda. Le difficoltà, mi consenta onorevole Del Rio,

obiettive che lei ha incontrato in questo periodo, ella stessa, o chi per lei, le ha aggravate, con la pretesa di ricostituire e di riproporre la alleanza di centro-sinistra, di un centro-sinistra addirittura organico, con la pretesa di ricostituire l'alleanza fra i partiti che formavano il centro-sinistra, ma che lo formavano con scopi politici assolutamente diversi, direi opposti a quelli per cui ella oggi vuole ricostituire e riproporci una alleanza di centro-sinistra.

Io farò scarsissime letture delle sue dichiarazioni programmatiche, ma ad una non posso assolutamente sottrarmi, anche se lapidaria, anche se sintetica: «a formare questa alleanza non ci ha spinto uno spirito di crociata anti-comunista». Ora, onorevole Del Rio, tutti sanno, e non lo ignora certamente lei, che il centro-sinistra era nato, era stato costituito per associare i partiti socialisti, i socialisti di ogni confessione, ad una politica capace di isolare il Partito Comunista Italiano, di respingere l'assalto del Partito Comunista Italiano alle istituzioni dello Stato, per fare proprio quella crociata al comunismo che minacciava le istituzioni democratiche. Se quindi i socialisti si scindono proprio perché una componente delle forze socialiste attribuisce all'altra la volontà di aggiogarsi o di riaggiogarsi ai comunisti, mi dica lei quale centro-sinistra ella propone imbarcando, in questa coalizione, e il Partito Socialista cosiddetto Unitario e scissionista ed il Partito Socialista Italiano, quello stesso Partito Socialista Italiano che vuole riaprire al Partito Comunista Italiano, che vuole riaggiogarsi in un nuovo sogno frontista col Partito Comunista Italiano.

L'onorevole Del Rio non si dà per inteso di questi ostacoli, direi, di carattere psicologico ancor prima che politico, ed egli va avanti nella sua strada diretta alla ricostituzione del centro-sinistra con i socialisti, pur dando però, a questa formula, una fisionomia particolare, direi, svirilizzandola, direi castrandola di quello scopo fondamentale del centro-sinistra che era proprio di bloccare a sinistra contro il Partito Comunista Italiano. Perché tutto ella potrà dire, onorevole Del Rio, tranne

che questo sforzo sia diretto proprio a fare una riedizione del centro-sinistra. Questa è una libera sua interpretazione della formula di centro-sinistra. Io non so se ella ha avuto le maggiori resistenze a riproporci questa formula, a fare una riedizione del centro-sinistra con il Partito Socialista Unitario, all'interno del suo partito, o se ella ha avuto maggiori resistenze in questo suo scopo al di fuori del suo partito. Io personalmente propenderei per questa seconda tesi. Molto probabilmente il suo compito è stato facilitato da una certa insensibilità politica dei partiti socialisti, dell'uno e dell'altro. Molto probabilmente il suo compito è stato facilitato da certa ottusità politica dei due partiti socialisti, quello cosiddetto italiano, e quello cosiddetto unitario, perché il primo non disdegna una alleanza con quel partito socialista unitario che ha abbandonato, direi la madre, la matrice socialista, andando a formare il Partito Socialista Unitario perché il Partito Socialista Italiano era aperto all'assalto del Partito Comunista Italiano, e il Partito Socialista Unificato non disdegna, barattando qualche poltrona, soltanto qualche mezzo, qualche strumento di potere alla pari con il Partito Socialista Italiano, non disdegna di sedere negli stessi banchi della Giunta a fianco degli ex fratelli, ora fratelli separati, ma certamente avversari in punto di principio e di tesi politiche fondamentali e prioritarie.

Queste insensibilità e queste ottusità politiche certamente debbono averle favorito il compito teso quasi sul filo della acrobazia politica e mercantilistica del do una cosa a te e tu dai una cosa a me. Ella ha avuto l'aria, onorevole Del Rio, di dire all'uno ed all'altro partito socialista per convincerli ad entrare in questa coalizione: queste sono le poltrone, se le volete occupare occupatele perché altrimenti non c'è altro da fare; queste sono le greppie, assidetevi a fianco, di fronte a queste greppie, mangiate pure e basta, e non dovete dire altro. Nella insegna di qualche trattoria tipica sarda, io ho letto *mandiga e mudu*. Mi pare che proprio l'onorevole Del Rio abbia voluto dire all'uno ed all'altro partito so-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

cialista *mandiga e mudu*, mangia e zitto. Questa è la situazione. Se vuoi, stai al banco del Governo insieme al Partito Socialista Italiano; se vuoi tu, Partito Socialista Italiano, stare al Governo, stai insieme a fianco con il Partito Socialista Unificato; bastava che vi pronunciaste proprio su questo primo fondamentale obiettivo che era la delimitazione della maggioranza verso sinistra, la chiusura assoluta, ermetica sia all'estrema sinistra, sia — si è detto — all'estrema destra.

Dunque, ella non ha inteso dare a questa riedizione del centro-sinistra il significato di una crociata anti-comunista. Ma allora come è, onorevole Del Rio, che dalle altre parti, perlomeno da quelle opposte a questi banchi, e testè anche dal banco dei socialproletari, con la veemente invettiva dell'onorevole Zucca, a me ben noto per i trascorsi periodi di colleganza in questo Consiglio regionale, e nonostante la stima personale che l'onorevole Zucca ha per lei e per le sue capacità; come mai, allora, onorevole Del Rio, anche dall'onorevole Zucca le è piombato addosso l'addebito di aver voluto fare una Giunta che è aperta a destra, non aperta al centro, no, una Giunta, addirittura aperta a destra?

SERRA (D.C.). Sarebbe meglio chiederlo all'onorevole Zucca.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Lo chiediamo all'onorevole Zucca e lo chiedo a lei. Speriamo che la risposta ce la dia l'onorevole Del Rio, del resto potrebbe darcela anche lei, che è il capo del gruppo della Democrazia Cristiana ed il Segretario regionale del Partito Democratico Cristiano, in altra sede eventualmente.

Ma, come mai questa equivocità, nonostante certa sua manifesta, chiara, anche se cauta, anche se prudente attenzione alle istanze di socialità, alle voci che da più parti — ella scrive nelle sue dichiarazioni programmatiche — provengono agli uomini della Democrazia Cristiana ed a tutti gli uomini che fanno politica, da parte del popolo, dei ceti sociali più diseredati, che aspettano ancora la risoluzione degli annosi problemi e cioè la

sconfitta della miseria, e l'attingimento del progresso e di un più grande, più vasto e più profondo benessere civile ed anche morale ed intellettuale; come mai, le dirò ancora, ed insisterò a chiederle, ella viene qui accusato di aver invece formato una Giunta di centro destra, nonostante questa sua, direi, tutta fanfaniana preoccupazione, teleologicamente aperta al Partito Comunista Italiano — e teleologicamente non lo disgiunga dall'aggettivo fanfaniano —, come mai ella, onorevole Del Rio, viene accusato invece di aver fatto una Giunta di centro-destra? Perché io potrei anche essere d'accordo (ed ecco la risposta che io, usando una figura retorica che è congenita agli oratori, egregio onorevole Serra, io stesso mi do); perché effettivamente nelle dichiarazioni programmatiche, quando ella accenna ai problemi concreti, alle cose concrete, alle cose da fare; quando ella cimenta la sua intelligenza, le sue capacità di reggitore di Giunta, di uomo politico, di amministratore regionale di passata e grande esperienza, nel porre sul tappeto i problemi concreti, beh, io non debbo farle torto, anzitutto, e non debbo fare torto neppure a me, negando che ella qualche volta abbia colto nel segno e che pertanto da parte nostra una collaborazione, naturalmente critica, data la nostra posizione politica in questa assemblea, non le debba essere negata. Io questo non posso, assolutamente, negarlo e rigettarlo, e neppure rifiutarlo a me stesso.

Lei, per esempio, parla e pone come tema — affascinante, lo definisce — del nuovo corso della sua politica o della politica della Giunta, il ripensamento dell'autonomia, con la necessità di riformare lo Statuto per dare più prestigio all'istituto autonomistico e, direi, più forza di pressione presso il Governo centrale ed anche nello Stato italiano, volta, naturalmente, questa pressione, al raggiungimento di quegli obiettivi di rinascita e cioè di progresso che sono la base fondamentale del nostro Statuto, e dell'istituto autonomistico; o si preoccupa del probabile e del possibile svuotamento dei nostri sforzi programmatori, da parte degli intendimenti programmatori e dei piani di program-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

mazione dello Stato, diciamo, del Governo nazionale.

Quella legge sulle procedure del Piano, sulle procedure della programmazione ha già avuto occasione di cadere sotto la mia attenzione, sotto i miei occhi al Senato della Repubblica, proprio nel periodo in cui lei, onorevole Del Rio, in uno slancio di patriottismo sardo, riusciva a coalizzare, ad unire tutte le forze politiche. In quel periodo — e badi, io glielo dirò e rammenterò in termini di rimprovero — anche le opposizioni le furono vicine, le furono vicine soprattutto ed unicamente le opposizioni, almeno fino in fondo, in quella politica contestativa, in occasione di quell'ordine del giorno-voto al Parlamento che ella era venuta a presentare al Senato della Repubblica ed alla Camera dei Deputati. Ecco — aprendo subito la parentesi — onorevole Del Rio, ella mi pare sia stato un po' ingrato, ingeneroso, quando, citando questi argomenti nelle dichiarazioni programmatiche, non ha dato atto a tutte le opposizioni (e non soltanto a quelle che lei vede solo con l'occhio di sinistra, e debbo dire, con orgoglio, con fierezza, anche all'opposizione di destra rappresentata da chi le parla), non ha dato atto della funzione insostituibile che in quella occasione, preziosa, le opposizioni hanno esercitato.

Io le ricordo — e non glielo ricordo certamente per sminuire la sua figura e tanto meno per arrecarle ingiuria — che ella venne accolto molto freddamente dai capi del suo partito e dagli esponenti del suo partito. Ed il prestigio del Presidente della Giunta e di tutta la Regione non ne guadagnarono certamente in quell'occasione, e il suo atto di ribellione per non aver potuto parlare dai microfoni di Radio-Sardegna a tutto il popolo sardo, traduceva in termini di protesta popolare, direi anche se ufficiale, questa diminuzione del prestigio e della autorità del Presidente della Giunta, del rappresentante di tutto il popolo sardo. Dicevo, la ricordo presentarsi con molta umiltà, umiltà aggravata dalla accoglienza non certo entusiasta che proprio gli esponenti della sua parte, onorevole Del Rio, le fecero in quella occasione.

E in che cosa si tradusse quell'ordine del giorno voto che avrebbe dovuto essere votato, che avrebbe dovuto essere accolto in quei termini nei quali lo aveva concepito il Consiglio regionale? Si tradusse in un emendamento. Anche quella volta la protesta, la rivendicazione, la contestazione del popolo sardo contro inadempienze dello Stato e del Governo nazionale si tradusse in un annacquamento delle posizioni per colpa di chiare, aperte responsabilità, e del rifiuto da parte della Democrazia Cristiana e dei suoi rappresentanti parlamentari ad accogliere ed a mediare l'accoglimento da parte del Parlamento di quell'ordine del giorno-voto. In quella occasione le opposizioni di sinistra ed anche le opposizioni di destra furono col popolo sardo per sostenere quell'ordine del giorno-voto, onorevole Del Rio! Perciò, quando ella accenna alla riforma dello Statuto ho l'impressione che si renda conto, un po' in ritardo in verità, della necessità, anzitutto, di riformare lo Statuto per quanto riguarda questo consesso, per quanto riguarda il prestigio del Consiglio regionale.

Se le istituzioni e gli istituti hanno da essere riformati, ebbene, la prima riforma, che non abbisognerà certo di molte norme o di molte lettere di norma, la prima riforma cada, incida sul Consiglio regionale, perché al Consiglio regionale, che è la rappresentanza legale del popolo sardo venga dato, venga ridato... venga dato — dicevo bene prima, perché non lo ha avuto mai — quel prestigio e quell'autorità che deve avere. Ed anche questo è un aspetto della crisi dello Stato, del conflitto risoltosi a favore dell'esecutivo nei riguardi del legislativo, del conflitto fra l'uno e l'altro potere, onde avviene troppo spesso che il potere giudiziario ha da dire la sua parola quando viene chiamato a dirimere questi conflitti. E' lo sbocco necessario, direi che è lo sbocco fatale questo ricorrente ricorso al potere giudiziario anche se fatto ad alto livello — la Corte Costituzionale — per dirimere quei conflitti dai quali il potere legislativo è uscito sempre soccombente mentre il potere esecutivo ormai (e non soltanto il potere esecutivo, perché quello che è più grave

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 Agosto 1969

è il potere dei partiti, la partitocrazia, addirittura al di sopra del potere esecutivo), ha preso definitivamente il sopravvento. Questo è il significato, questo è il sapore più attuale della crisi della democrazia parlamentare, della crisi dello Stato che si riflette anche nel Consiglio regionale. Perciò ben vengano, almeno i tentativi, almeno la posizione del problema, almeno la posta della questione per la riforma dello Statuto, ma se si incomincia a riformare lo Statuto si incominci a riformare, almeno per quanto riguarda la necessità di ridare autorità e prestigio a questo consesso, si cominci a riformare proprio lo istituto autonomistico dal Consiglio regionale.

Un'altra preoccupazione invece, onorevole Del Rio, per quanto riguarda, sia pure in larga prospettiva, in lunga prospettiva, la riforma dello Statuto, deriva dalla approvazione fatta dal Parlamento, appoggiato dalla coalizione di centro-sinistra, della legge per le regioni a statuto ordinario, e poi perché, lo dicevo poc'anzi, la programmazione nazionale rischia di svuotare di contenuto la programmazione regionale. Sul pericolo che le regioni a statuto ordinario vengano create con statuti e quindi con competenze addirittura «più penetranti» (mi pare, è stato il termine usato dal collega Spano, «più vaste», mi pare sia il termine usato da lei, onorevole Del Rio) di quelle delle Regioni a statuto speciale, io non sono d'accordo con l'onorevole Zucca il quale nega questa possibilità. E' una possibilità, invece, che esiste ed è reale. Ma, quando si parla di regioni, di istituzioni di regioni a statuto ordinario, onorevole Del Rio, non si possono prendere e sbattere lì nel cestino le responsabilità che il centro-sinistra, sotto la pressione dell'estrema sinistra, ha avuto nella approvazione di quella ormai famigerata legge, la legge per l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, che ha visto le opposizioni di destra — e solo le opposizioni di destra — combattere fino all'estremo limite delle proprie energie, la battaglia di opposizione e di contrasto per l'approvazione di quella legge. Voi avete la responsabilità, onorevole Del Rio, del centro-sinistra, quello stesso che lei vuole

oggi riformare, quello stesso che lei oggi ci propone.

Non è valsa certo la modesta forza, la modesta potenza, la modesta consistenza delle opposizioni di destra a fermare il Governo, a fermare il Parlamento, a fermare questa coalizione di centro-sinistra, nell'approvazione di quella legge. Oggi si ritorna a parlare in termini di preoccupata ansietà per la concorrenza che potrebbero fare le regioni a statuto ordinario. Una volta se ne parlò, e forse lei non era ancora consigliere regionale, onorevole Del Rio; proprio nella prima legislatura, proprio da quei banchi, fu lo stesso onorevole Venturino Castaldi che, riecheggiando tesi già da noi proposte, sottolineò la necessità che si dovesse senz'altro dare attuazione allo Statuto regionale sardo, che era legge costituzionale, e che dovesse quindi essere salvaguardato e difeso quanto dallo Statuto regionale sardo di bene, di positivo, di favorevole poteva trarsi a beneficio della Sardegna. Perché se si fosse scivolato sul piano inclinato della concessione dell'autonomia anche a statuto ordinario alle altre Regioni (e noi lo dicemmo, allora, in termini chiarissimi) tutte le altre regioni avrebbero naturalmente presentato le loro richieste allo Stato, al Governo, in concorrenza con quelle della Regione sarda, e quel dovere di solidarietà nazionale che le altre regioni più felici, più fortunate, erano state chiamate ad adempiere nei riguardi della Sardegna, della Sicilia e delle altre Regioni a statuto speciale, quella solidarietà nazionale si sarebbe tradotta nel più profondo e più sacro degli egoismi.

Fummo facili profeti. Proprio il Presidente del Comitato lombardo di coordinamento regionale per la programmazione (credo sia l'industriale di sinistra Bassetti) ha detto chiaramente che quando sarà costituita la Regione autonoma lombarda e verrà fatta la programmazione anche in sede regionale, nei comitati e nei consorzi di regione e di zona, tutto il reddito prodotto in Lombardia dovrà essere reimpiegato in Lombardia, a beneficio dei lombardi. E' una posizione che fatalmente assumeranno tutte le altre Regioni quando

verranno create, anche se con statuto ordinario.

Della programmazione nazionale e del pericolo che ci soffochi, ho già detto qualche cosa, onorevole Del Rio, onorevoli colleghi, ma vorrei avvertire una contraddizione che non è tanto sottile, che non è tanto sofistica. Badate che la preoccupazione che la programmazione nazionale, che gli interventi dello Stato nelle nostre cose svuotino di contenuto il nostro programma, il nostro Piano di rinascita, la nostra programmazione, questa preoccupazione, questa ansietà è a doppio taglio, perché voi nello stesso tempo vi preoccupate di fare intervenire l'ente di Stato, l'Ente pubblico con i suoi potenti mezzi molto superiori a quelli dell'intera Regione, molto superiori a quelli dei capitalisti privati o dei privati operatori economici. Ed allora se rigettate l'intervento centrale nella programmazione regionale dovete stare molto attenti che questo non significhi, per esempio, rifiuto degli interventi, di quegli interventi del pubblico denaro, dell'ente di Stato, come l'ENI, che lei ha vantato, che lei ci ha presentato come un elemento se non risolutore certo propiziatore della soluzione dei nostri problemi di carattere industriale, di carattere economico, di carattere sociale soprattutto all'interno ed al centro della nostra Isola.

Lei però dopo aver detto di essere molto preoccupato della istituzione delle regioni a statuto ordinario dice che bisognerebbe vedere l'Europa, addirittura, delle Regioni. In prospettiva noi dobbiamo combattere perché le Regioni limitando la sovranità nazionale, costituiscono un'insieme, appunto, di organismi locali, come il nostro, che si incontrino sui temi fondamentali di promozione speciale, di promozione anche politica, morale ed intellettuale. L'Europa delle Regioni! Onorevole Del Rio, non voglio fare del facile umorismo, ma ho l'impressione che questo suo sogno folkloristico rimarrà. Noi potremo vedere i festivals delle Regioni, noi potremo vedere le cavalcate, le grandiose cavalcate delle Regioni di tutta Europa e lei potrà allora rivedere, in quel folklore regionalistico ed europeistico, attuato il suo sogno della Europa delle Re-

gioni; ma rimarrà sempre un sogno, un sogno folkloristico. L'Europa delle Regioni, onorevole Del Rio, in tempi come questi dove la tendenza è di accentrare e non di disgregare, forse non la vedremo mai. Ringraziamo il cielo se riusciremo ad avere l'Europa delle Nazioni, se riusciremo ad avere l'unificazione politica, naturalmente sui grandi temi comuni, sui grandi problemi comuni della Europa e delle nazioni europee.

Faccio un brevissimo accenno all'autocritica (lei non l'ha chiamata così, la chiamerei io), che lei stesso ha fatto nelle dichiarazioni programmatiche, quando ha detto che solo un bilancio dei risultati del Piano di rinascita potrà darle la base per lo studio e per la prospettazione anche dei problemi e delle soluzioni dei problemi che sono ancora presenti nella vita politica, economica e sociale della Sardegna. Ebbene, io direi che il bilancio di questo Piano di rinascita, di venti anni, in fin dei conti, di autonomia e di sette anni, se non erro, di Piano di rinascita, è il bilancio del centro-sinistra, è il bilancio del centro-sinistra in tema di programmazione e di organizzazione dello Stato nelle Regioni. Lei ha voluto, mi pare giustamente, accomunare i due motivi di preoccupazione per il futuro, e cioè istituzione delle regioni a statuto ordinario e programmazione nazionale. Ebbene, sono accomunate anche in quell'autocritica, in quel giudizio di fallimento che noi diamo, che lei stesso implicitamente dà quando, ponendo come obiettivo prioritario della Giunta, dell'azione di governo direi, come funzione immanente della Regione, il raggiungimento del pieno impiego, immediatamente dopo dice: questo pieno impiego non è stato raggiunto, lei dice che il fine prioritario, lo scopo primo dell'autonomia, dell'azione di governo delle Giunte che si sono succedute (e l'ultima è la sua, in ordine di tempo, onorevole Del Rio) non è stato conseguito; lei fa la confessione del fallimento e dell'autonomia e del Piano di rinascita. Quando lei ce lo ripropone ancora, e per raggiungere questo pieno impiego ci parla di un prestito interno, attuando subito gli interventi, riorganizzando l'apparato burocratico regionale, impiegando il

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 AGOSTO 1969

fondo sociale in certe e precise direzioni ed incrementandolo massicciamente, massivamente per le future esigenze, lei fa una autocritica nella quale noi concordiamo, onorevole Del Rio perché sappiamo benissimo, e tutti lo sanno, che non avete mai attuato gli interventi che pure erano proposti, che pure erano di pronta attuazione perché c'erano i denari, c'erano le disponibilità, perché voi avete mancato a quell'altro obiettivo, ugualmente prioritario, mi pare, per quanto riguarda gli strumenti di attuazione, di riorganizzare, di modernizzare, di riordinare l'apparato burocratico regionale e ne avete fatto invece un elefante — è poco dire — ne avete fatto un organismo elefantiaco, che, onorevole Del Rio — e non certo per colpa dei funzionari, ma per colpa del sistema che avete instaurato — non riesce a mandare avanti questa barca. O non era la sua quella bella trovata di porre alle spalle della sua sedia nell'Assessorato ai lavori pubblici la scala dei passaggi attraverso i quali una pratica doveva passare per pervenire alla finale deliberazione, o alla finale esecuzione? Mi pare fossero addirittura 46 o 45 questi passaggi, ai quali avrebbe dovuto sottostare una pratica di mutuo, una pratica di finanziamento per arrivare a destinazione. Quindi non mi dica che davvero lo apparato burocratico regionale, alla cui disfunzione si devono questi difetti e questi vizi, non sia stato riordinato.

Per quanto riguarda la scuola, anche qui ella ha toccato il punto, così, molto di sfuggita. Forse la sua cultura, i suoi studi magnifici le hanno suggerito questo accenno all'umanesimo sociale. Ma, onorevole Del Rio, in fin dei conti lei ha studiato in altri tempi, forse nei tempi in cui io stesso ho seduto sui banchi dell'Università e dei Licei, e forse, più che nella mente, sul cuore e nella coscienza le è riaffiorato questo ricordo, questo accenno dell'umanesimo del lavoro; quando si dice che la scuola non deve tradursi in una scuola di classe, che la scuola deve realizzare quell'umanesimo sociale, che non deve sfornare geometri, che non deve sfornare ingegneri soltanto, che non deve fare di un pastore un geometra o un avvocato o un insegnante, ma de-

ve dare ad essi quell'umanesimo sociale (lei così lo ha chiamato; io, non so, lo avrei chiamato, e forse anche lei voleva chiamarlo così: umanesimo del lavoro) non si dice nulla di nuovo a questo mondo, onorevole Del Rio.

Quando nelle sue dichiarazioni programmatiche si accennano ai problemi concreti, onorevole Del Rio, allora noi possiamo trovare uno spiraglio in cui poter vedere qualche cosa che ci faccia sperare, che faccia sperare i sardi (non la mia parte politica che da questo punto di vista è totalmente, assolutamente, disinteressata) nella possibilità di una collaborazione critica a questa azione di Governo. Purtroppo l'impostazione politica generale che ella ha voluto dare facendo un centro-sinistra che non sarebbe centro-sinistra, perché vi si accusa addirittura di andare o di restare a destra, questa impostazione generale politica che noi giudichiamo piuttosto equivoca, non ci consente neppure di dare quel voto di benevola attesa, che si manifesta con la astensione, e per vederla ai fatti, per vederla al cimento concreto della soluzione dei problemi, ma ci spinge a dirle senz'altro di no. Quando ella, onorevole Del Rio, parla di riforma dello Statuto, anche lì siamo con lei per riformare lo Statuto e per ridare o dare a questo Consiglio regionale quel prestigio che proprio la sua parte politica, nel più alto vertice, ha voluto mortificare; ha voluto veramente comprimere fino ad annientarlo con quel richiamo dell'onorevole Piccoli, con quell'ordine drastico dato alla Democrazia Cristiana, al suo partito in Sardegna ed a tutto il Consiglio regionale, in fin dei conti, con una interferenza assolutamente scorretta dal punto di vista legale e costituzionale, con quell'ordine dato all'onorevole Presidente del Consiglio di dimettersi perché, si diceva, l'onorevole Contu aveva raccolto voti anche dall'estrema destra, violando un precetto, anche esso di carattere costituzionale, che è la segretezza del voto. Nel voto nessuno ha il diritto di vedere! E' capitato un'altra volta, onorevole Del Rio, proprio all'onorevole Zoli: aveva restituito il mandato perché era stato votato, o la sua riuscita, la sua approvazione, l'approvazione del suo gabinetto era stata fa-

VI LEGISLATURA

X SEDUTA

6 Agosto 1969

vorita da un certo atteggiamento delle destre, così almeno si diceva. Ebbene, il Capo dello Stato lo rimandò alle Camere e non accettò quelle giustificazioni, perché non erano giustificazioni, erano pretesti assolutamente incostituzionali. Il voto che viene dato qui non ha odore, come la moneta, come il denaro; non ha odore politico! Il voto è voto, soprattutto quando è dato a scrutinio segreto, ed a nessuno è dato, previa la violazione di norme di carattere statutario, di indagare sulla provenienza di quel voto. Quindi, vi è anche e soprattutto, onorevole Del Rio, per quanto riguarda il problema, la necessità di ridare quel prestigio e quell'autorità al Consiglio regionale che, fino ad ora, a noi è parso essergli mancata.

Questi i motivi, onorevole Del Rio, che, prescindendo naturalmente dalla stima personale, che anche io debbo onestamente attri-

buirle e manifestarle, e da considerazioni circa le sue capacità di condurre in porto questo compito, questa barca veramente squassata da tempeste interne e da tempeste esterne, ci inducono a riconfermare la nostra decisa opposizione per adesso e per l'avvenire alla sua Giunta ed alla sua azione di governo. *(Consensi a destra).*

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1969